

EVOLUZIONE DELLA 'NDRANGHETA: UN PERCORSO STORICO-SOCIOLOGICO

FEDERICA GIANDINOTO *

SOMMARIO: 1 - Sviluppi storici e subcultura criminale; 2 - Le guerre di 'Ndrangheta; 3 - La struttura organizzativa della 'Ndrangheta; 4 - Analogia con altre forme di organizzazioni criminali; 5 - Le attività criminali e le proiezioni al di fuori della Regione; 6 - Sviluppi internazionali; 7 - Rapporti tra 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita; 8 - Conclusione.

1. Sviluppi storici e subcultura criminale.

È oramai opinione comune e popolare, soprattutto alla luce dei più recenti sanguinari avvenimenti occorsi in Germania, in una cittadina apparentemente tranquilla come Duisburg, dove si è consumata una strage che ha mietuto sei vittime, quella che riconosce alla *'Ndrangheta* - nome con il quale è collettivamente identificata la mafia calabrese - un posto di rilievo sullo scacchiere internazionale criminale. Suggestionato dal clamore del fatto, il pubblico mediatico ha espresso tutto il suo stupore per la ridondanza e l'accanito cinismo del delitto, mentre una folla di analisti si affannava a rispondere alle consuete puntuali interviste sullo stato della mafia al giorno d'oggi, come se quella violenza fosse una triste esplosa novità dell'ultima estate. In realtà, se dobbiamo attenerci alle considerazioni degli scrittori e, in misura maggiore, alla storia vissuta, l'organizzazione di malavita calabrese sta progredendo velocemente nel suo percorso delinquenziale da almeno un quarantennio.

E pensare che all'incipit di tutta la sua lunga evoluzione, l'Onorata Società, come veniva anche chiamata l'associazione, si industriava prevalentemente in attività dal sapore spiccatamente arcaico e rustico, quali gli abigeati, le ruberie nei campi, le rapine, i danneggiamenti dell'altrui proprietà terriera, in specie quando qualcuno non accettava la sua imposta protezione, e in particolar

* Dottore in giurisprudenza.

modo le estorsioni, il tipico reato della malavita nella sua fase "embrionale". Ma gli *'ndranghetisti*, a quei tempi, si dilettevano anche di un'altra attività di crudeltà e simbolismo non indifferenti: le lesioni al volto. In questi casi, l'entità del danno arrecato, comportando uno sfregio permanente, era davvero notevole. Talvolta ricorrevano poi agli incendi, ed anche, ma più raramente, alla fisica eliminazione di soggetti poco graditi o scomodi, quando questi ultimi rappresentavano un ostacolo alle svariate iniziative dell'organizzazione. Tutto ciò è facilmente riscontrabile nelle sentenze del periodo, le quali non mancano mai di sottolineare la natura sempre identica degli illeciti compiuti. Sono i decenni tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900.

Dovremo attendere un po' per assistere alla crescita in senso imprenditoriale moderno della "*famiglia Montalbano*" (altro nome della *Ndrangheta*). Infatti, solo negli anni Sessanta del secolo scorso, l'associazione criminosa è arrivata a intraprendere attività nelle quali ha saputo dimostrare singolare capacità e fiuto capitalistico.

D'altro canto, la cultura mafiosa si era già presentata in tutta la sua pervasività in Sicilia, e i governi post-unitari avevano dovuto affrontare subito il problema. Il primo decisivo intervento lo aveva ordinato, all'epoca del Governo Minghetti, il Ministro dell'Interno Cantelli, a cavallo tra il 1874 e il 1878. In quegli anni, tanti mafiosi vennero arrestati dalla polizia, e condannati al carcere o al confino, spediti in sperdute isole di fronte alla Sicilia, come Ustica e Pantelleria. Un gruppo di "banditi", però, fu fatto approdare al Continente italiano, alla zona circostante Bova e San Luca, nella Calabria jonica meridionale, luogo evidentemente considerato opportuno per il domicilio coatto. A detta di Sharo Gambino¹, perciò, gli anni tra il 1874 ed il 1878, segnano la nascita della malavita calabrese, inizio anticipato dallo studioso francese Nello Zagnoli al 1860, poiché a questa data risalirebbe "*il documento più antico*" sinora da lui trovato. Tale documento farebbe riferimento ad un processo celebrato a Reggio, dibattuto fra un uomo che reclamava un oggetto di sua proprietà ed uno sconosciuto reticente interlocutore; l'attore ad un certo momento esclama: "*Allora, tu vuoi fare il camorrista?*". Il Gambino, non ritenendo che una sola parola possa essere sufficiente a creare una realtà piuttosto complessa, condivide piuttosto la scoperta filologica di Martino, secondo la quale la parola *'Ndrangheta* potrebbe rivivere dal greco classico parlato nella zona di Bova, poiché sembrerebbe trarre origine dal vocabolo *ανδράγαθια*, mol-

¹S. Gambino, "*Vi racconto la Mafia*", Vibo Valentia, Ed Mapograf, 1993, pg. 21

to diffuso nel V secolo a.C., che starebbe a significare “coraggio, valore, virtù, rettitudine”, o, meglio, “valore individuale, capacità personale”, in questo secondo caso, di carattere tendenzialmente militare. Gli uomini d'onore siciliani mandati al confino in Calabria si erano dovuti inserire in un tessuto sociale che era quanto di più adatto poteva trovarsi, per esportarvi leggi, usi e costumi dell'onorata società. In quelle zone c'erano contadini, artigiani, povera gente destinata a vivere nel più avvilente abbandono, in condizioni socio-economiche miserevoli. Su tutta questa popolazione avevano a lungo governato grandi famiglie del Regno, i Ruffo, i Carafa, i Gambacorta, i Serra, la cui unica funzione era stata quella di sfruttare i possedimenti feudali, senza alcun beneficio per i vassalli.

In tale ambiente, la *Ndrangheta* prese a crescere vigorosa. Come ha ben intuito Corrado Alvaro², essa simboleggiava per la gente umile l'occasione della vita da non perdere, la possibilità di una rivalsa. In effetti, all'origine la mafia rappresentò un'opportunità di recupero sociale, pur se dedita a taglieggiare ed ad angariare agricoltori, pastori e piccoli proprietari, attraverso l'imposizione di tasse e distruzione di raccolti, mentre mandava la sua manovalanza a bruciare pagliai e sgarrettare animali da lavoro, se le richieste non venivano accolte. Sta di fatto che, in virtù della personalità e fattosi forte della occulta protezione derivante dal suo legame di fratellanza, il mafioso si sentiva forte, temuto e rispettato; e quello era il suo riscatto nei confronti di un contesto che prima lo aveva rifiutato, respinto. Gli stessi maggiorenti del paese, in maggior grado nel periodo giolittiano, definito da Gaetano Salvemini periodo del “*ministro della malavita*”, ora lo guardavano con occhio diverso, anche perché interessati a servirsi di lui per riceverne protezione, mentre prendevano le sue parti con la loro autorità ed il loro prestigio. Niente più disprezzo, ma stima, suggerita dalla paura. Paura, che per il “galantuomo” spesso equivaleva ad una porta d'ingresso, a ricchezza conseguita, nell'ambiente borghese e piccolo borghese, o fors'anche una poltrona di capo dell'amministrazione, se riusciva a conquistarsi amicizie politiche di un certo peso.

È stata citata più di una volta l'*onorata società*, come espressione frequentemente adoperata per riferirsi alla mafia calabrese. “*L'honorable société, délicieux euphémisme*”, recitava con una punta d'ironia e di malizia Falcionelli³. Ma qui il sarcasmo non è appropriato, dato che la perifrasi non viene usata a caso, bensì corrisponde perfetta-

² C. Alvaro, “*Un treno nel Sud*”, *Itinerario italiano III*, a cura di A. Frateili, Milano, Bompiani, 1958

³ A. Falcionelli, “*Le Sociétés Secrètes Italiennes*”, Paris, Payot, 1936, pg. 153.

mente ad una mentalità radicata già a quel tempo. Si sta parlando di una vera e propria società d'onore, valore su cui poggiava la sovrastruttura culturale e il modo di pensare di una civiltà contadina, quale quella della Calabria all'indomani dell'unità d'Italia.

L'onore, dunque: qualcosa di forte, molto intenso, sentito permanentemente nel Sud come un bene da tutelare vita natural durante. C'è l'onore della famiglia, l'onore della propria madre, sorella, donna, amante o moglie che sia, da vendicare se viene violato, e la reputazione da difendere. Erano i contadini a parlarne, di rispettabilità da guadagnarsi, anche reagendo agli affronti, dai più piccoli ai più incancellabili, se non col sangue di un altro uomo. Tale principio avrebbero mutuato dalla morale popolare gli *'ndranghetisti*, rendendolo pilastro della loro nuova opera. La *fibbia* era l'associazione locale, che molto spesso era designata anche *famiglia*, parola seguita dal nome del paese di origine.

Quindi, *'Ndrangheta* stava ad individuare l'intera associazione, e *'ndrina*, con parola anch'essa di sapore greco, le realtà locali. Essa si traduce con *"uomo diritto, che non piega mai la schiena"*.

"Gli accomunati ricevevano dall'associazione prestigio, autorità, protezione, assistenza, audacia, impunità". Così, in modo sintetico e molto efficace, si pronunciavano i giudici della Corte di Appello delle Calabrie, quando nel 1902 misero sotto processo la *'Ndrangheta* operante nei comuni di Galatro, Anoja, Maropati e Cinquefrondi. Prima di tutto, un profondo concetto dell'appartenenza. La salvaguardia di cui parlano i giudici rappresenta sicuramente una componente caratteristica dell'organizzazione, assolutamente aderente ad una esigenza largamente sentita fra le popolazioni meridionali dopo l'Unità. A contraddistinguere per lungo tempo la storia della Regione è proprio questa insicurezza, foriera di un'istanza di compensazione rassicurante.

Esplose, in quei primi anni post-unitari, stavolta in una forma recrudescente, l'ormai antica e conosciuta esperienza del brigantaggio, fatto che favoriva l'accelerazione del processo di adesione alla *'Ndrangheta*. Nessuno è al sicuro: i possidenti, minacciati nei loro averi, oltre che nella stessa vita; i paesi dove hanno trovato rifugio e ospitalità briganti, che l'esercito mette per questo a ferro e fuoco; ed infine, i contadini, sballottati tra due frange opposte, i predoni ed i militari.

Ma non c'era solo questo: qualcosa di più insidioso allarmava i popolani, costringendoli a muoversi verso l'entroterra, e a chiudersi fra aspre montagne e colline. Nei secoli passati, le improvvise scorrerie barbaresche sulle coste calabresi avevano reso piuttosto insicuri i lidi, e provocato un esodo verso l'interno. Incombente

era inoltre il sentimento dell'incertezza del nascere e sopravvivere; nella prima Italia unitaria, la mortalità infantile era infatti eccezionalmente elevata, come il numero degli infanticidi. Gli spostamenti e i tragitti da un paese all'altro, come si è detto, particolarmente disagiati, infidi e pericolosi: Galanti ricorda quanto fosse diffusa l'usanza di fare testamento prima di un viaggio⁴. Svariate testimonianze, con drammatico pathos, ci presentano un quadro straziante dell'atmosfera nella quale trascinavano la loro esistenza le misere famiglie contadine, in un generale abbruttimento intervallato da estenuanti sopraffazioni di baroni e mafiosi.

Non deve allora stupire il fatto che, in simili circostanze, la spinta verso una domanda di protezione potesse in parte – e specialmente in determinate zone – confluire nell'onorata società, l'unica che sembrava garantire una positiva risposta, grazie al vincolo associativo e l'inserimento in una struttura organizzata. Questa può considerarsi una delle principali ragioni che spingeva un giovane, per dirla con il gergo mafioso, "a chiedere l'abitino", cioè ad esprimere il desiderio di diventare *picciotto*. La sicurezza offerta dalla *Ndrangheta* aveva una natura piuttosto singolare, poiché violentemente imposta anche a "quelli di fuori", cioè ai non soci. Non si può allora fare a meno di notare quanto la mafia fosse ambigua e polivalente, in questa sua doppia faccia con la quale storicamente si è sempre presentata. In tanti casi, infatti, era costretto ad affiliarsi anche chi non voleva, in modo da assicurare all'associazione almeno il contributo nella solidarietà verso gli altri membri.

E così, "taluni si illusero di poter acquistare quella protezione dei propri diritti e quella pace, che, sfiduciati, non speravano più di ottenere dall'autorità della legge"⁵. La protezione non nasceva mai dal nulla, giungeva dopo una lunga serie di furti, attentati, danneggiamenti, azioni dimostrative, intimidazioni. Tutti atti compiuti con grande oculatezza, tramite i quali la *'ndrina* comunicava messaggi molto espliciti per alcuni, più indiretti per gli altri. Ognuno comprendeva subito che, se non voleva più subire attacchi ai suoi beni, doveva ricorrere a chi era in grado di assicurargli la necessaria tutela. Infatti, se vogliamo scavare nelle tattiche strategiche del fenomeno criminale che stiamo analizzando, gli *'ndranghetisti* compivano reati contro la proprietà, apparentemente senza movente, sebbene tutti (compresi i Carabinieri) sapessero bene chi fossero e le ragioni di quelle azioni. Le vittime, e chi ancora non era stato colpito, cadeva-

⁴ G.M. Galanti "Giornale di viaggio in Calabria (1792)", Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981.

⁵ Galanti, "ibid."

no in una grande precarietà e fragilità, timorosi per le loro proprietà, mentre da questo clima nasceva naturalmente una richiesta di aiuto. È a questo punto che, sociologicamente, la figura del mafioso assume un ruolo incredibilmente rovesciato, capovolto: da elemento di disordine a fattore d'ordine. Lui fa e disfa, distrugge e poi ricrea, perché oramai si è trasformato in un "guardiano dell'ordine". Per quanto possa apparire paradossale, di frequente la protezione veniva assicurata senza che fosse necessario un intervento diretto del mafioso: era appena sufficiente pronunciare il suo nome, per scoraggiare chicchessia dal violare quanto si poneva sotto la sua ala.

Tutto ha un costo, però, specialmente nel mondo criminale, e la 'Ndrangheta conosceva bene questo principio. Per dormire sonni tranquilli, era inevitabile pagare, oltre la tassa verso lo Stato, un'ulteriore imposta: parallela a quella istituzionale, tributo a cui non ci si poteva sottrarre. Tranquillamente si evadevano le tasse statali, ma non lo si poteva fare con quelle della criminalità organizzata. Così ebbe inizio la piaga delle estorsioni.

I magistrati parlavano anche di rispetto offerto dalla 'Ndrangheta: per il giovane, infatti, associarsi alla *fibbia* significava, fra le altre cose, acquistare inaspettatamente onore. La stima altrui segnava, per lui, un salto di qualità, dando alla sua vita un nuovo spessore, e al *picciotto* un rinnovato senso di sé. Il nuovo componente trasmigrava da una condizione di anonimato, a quella, molto più ambita, di uomo di rispetto. E così, gente sconosciuta, insignificante, nullità di cui nessuno si occupava, come braccianti, coltivatori, pastori, tutti coloro che lavoravano nei campi, per i mestieri allora socialmente considerati volgari, vennero trasformati dalla mafia, innanzitutto in utili informatori, poi in ospiti degli associati latitanti, quando fornivano loro vitto e alloggio; e al momento del ritorno al paese d'origine, ecco che giungeva improvviso il rispetto degli altri abitanti. Corrado Alvaro ha per l'appunto notato che la 'Ndrangheta, ai bassi ranghi, simboleggiava l'occasione di un riscatto da una pesante condizione: "il *picciotto* appena reclutato assumeva un'importanza, e da allora non sarebbe stato disprezzato né offeso"⁶. Appartenere all'organizzazione comportava il guadagno del prestigio proprio e dell'intero gruppo criminale, prestigio che si acquistava soprattutto uccidendo. Il coraggio nell'affrontare ed eliminare l'avversario designato determinava la misura del valore conquistato dentro e fuori la 'ndrina. Non a caso, i *capibastone* erano quei malavitosi che avevano accumulato una lunga serie di omicidi. L'impunità era un

⁶ C. Alvaro, "La fibbia", in *Corriere della Sera*, 17 settembre 1955.

moltiplicatore del prestigio, così come gli anni passati in carcere.

Rispetto e prestigio: lo *'ndranghetista* teneva molto a che questi non gli fossero mai negati. Nelle grandi e nelle piccole evenienze, cercherà comunque di rammentare la stima che gli è dovuta, e la fama di cui gode. Tutto ciò consente di cominciare ad entrare nella mentalità mafiosa e nei suoi risvolti psicologici, facendo comprendere il perché di certi comportamenti stigmatizzati. *L'affibbiato* voleva sentirsi superiore a chi socio non era, voleva aristocraticamente distinguersi, alla pari dei nobili del tempo: e qui sta forse una delle motivazioni per le quali egli non poteva fare a meno di rendere palese, con atti di spavalderia, la sua partecipazione all'associazione. Corrado Alvaro ha detto che, *"per la confusione di idee che regnava fra noi, a proposito di giustizia e ingiustizia, di torto e di diritto, di legale e di illegale, non si trovava sconveniente accompagnarsi con uno 'ndranghetista"*⁷. Da cosa scaturiva questo scompiglio d'idee? Probabilmente dalla circostanza che i valori della mafia calabrese apparivano formalmente analoghi a quelli della cultura contadina: infatti, essa aveva sempre tentato di prendere a prestito i principi popolari, gli unici che le potevano assicurare un consenso generale da parte dei ceti più bassi. Anzi, certamente questi intravedevano nel *modus operandi* dell'Onorata la manifestazione di valori ed aspirazioni comuni, concretizzati da varie azioni. Intelligentemente, la *'Ndrangheta* si è costantemente erta a detentrica della moralità popolare, pronta a difenderla assieme ai soggetti che la interpretavano, e qui si giunge ad un altro punto nodale della questione: l'immagine della associazione quale cultura tradizionale. Mariano Meligrana ha definito la "civiltà" mafiosa la grande illusione di quella contadina⁸. Per Lombardi Satriani, *"la cultura dell'associazione assume i valori folklorici, ma li strumentalizza, caricandoli di finalità ad essi eterogenee; inoltre, il comportamento mafioso (...) rinvia ad un articolato sistema di norme. Questo, a sua volta, fa parte di un'organica subcultura"*⁹. Zagnoli¹⁰ chiama "cultura comune" quella *'ndranghetista* e quella contadina. Ma com'è possibile? Gli studiosi del settore ci hanno tenuto a precisare che *"la coincidenza formale dei valori malavitosi con quelli folklorici, non deve indurci in alcun modo a ipotizzare la prima cultura come cultura popolare"*. La puntualizzazione è importante, perché agevola nel cogliere le dovute differenze. Va

⁷ C. Alvaro, *ibid.*

⁸ Meligrana Mariano, *"Sull'origine e sulla funzione sociale della mafia"*, pg. 42

⁹ L.M. Lombardi Satriani, *"Menzogne e verità nella cultura contadina del sud"*, Napoli, Ed. Guida, 1974, pg. 278.

¹⁰ N. Zagnoli, *"A proposito di onorata società"*, in AA.VV. *"Le ragioni della Mafia"*, Milano, Jaca Book, 1983, pg. 69.

tenuto, però, sempre presente che la criminalità organizzata impersona essa stessa un autonomo ordinamento giuridico, originato dall'appropriazione e dallo snaturamento di quei valori. È arrivata fino al punto di amministrare anche una sua giustizia, applicata solamente ai propri adepti, mentre interferiva pesantemente in quella istituzionale, intimidendo i testimoni. La società mafiosa si è posta *ab origine* come un sistema che aveva proprie leggi, poche, semplici e chiarissime da far rispettare. In questo senso, allora, è lecito supporre la convivenza di tre differenti orientamenti: lo statuale, il popolare, predestinato a mutare e poi svanire nel lungo periodo, ed infine quello *'ndranghetista*, che col secondo condivideva solo l'involucro esterno, non più il significato profondo.

Lo schema interpretativo del sociologo americano Sutherland¹¹, uno dei membri della "Scuola di Chicago", può essere d'aiuto nella comprensione della eziologia criminale.

La scoperta è detta "*delle 'associazioni differenziali'*": avvalendosi anche dei risultati dell'antropologia culturale, l'autore giunge alla conclusione che l'idea criminale venga appresa per "*trasmissione culturale*" da chiunque sia calato in una corrispondente subcultura criminale. I processi di comunicazione culturale, essendo più intensi e frequenti nell'area dei microgruppi, trovano in essi, se aiutati in senso antisociale, l'habitat e la cultura ottimale per la formazione del futuro delinquente. L'apprendimento si sviluppa su due fronti, l'uno delle motivazioni ideologiche o culturali, l'altro delle tecniche operative, in una sorta di alfabetizzazione alla criminalità. Relativamente alle motivazioni, tale processo si verifica attraverso il meccanismo definitorio e/o posizionale, rispetto alle norme morali, del diritto positivo e dei valori vigenti; il predominio di posizioni e di definizioni sfavorevoli comporta l'assunzione di atteggiamenti devianti o antiggiuridici. Ai modelli mentali e al sistema normativo accettato dalla maggioranza si contrappongono vittoriosamente gli schemi del proprio microgruppo. Affinché le *associazioni differenziali* possano avere un'incidenza, i concetti di frequenza ed intensità delle stesse appaiono determinanti, come ogni altra azione causale: mentre alla frequenza si connette la durata del contatto, all'intensità l'interiorizzazione delle definizioni di cui prima. Questi agenti vanno quindi messi in relazione con le capacità di rigetto dei soggetti coinvolti; che sono però tanto minori, quanto più questi stanno attraversando una fase più immatura dell'età evolutiva. Si intersecano dunque, nella tesi del Sutherland, elementi di sociolo-

¹¹ E.H. Sutherland, D.R. Cressey, "*Criminology*", New York, J.B. Lippincott Company, 8° ed., 1970.

gia, di psicoanalisi e di psicologia, sottolineando, ai fini della nostra analisi, ed in linea con il Weber, l'influsso decisivo del carisma di certi "degni comparati mafiosi", un fascino emanato non soltanto da alcuni gangster americani, ma anche dai protagonisti della malavita organizzata in Italia.

Successivamente, Cloward ed Ohlin¹², con lo scopo di individuare le differenze specifiche tra le varie sottoculture delinquenziali, traducono in idea le effettive distinzioni nel concreto delle possibilità di accesso sia ai mezzi leciti, assimilati dai più, sia agli illeciti, per conseguire i traguardi dettati dal sistema. Le diversità sono riconducibili, per i due studiosi, a tre sottotipi: il criminale, il conflittuale, l'astensionista. Il primo, che è quello che ci interessa, trova realtà nei gruppi criminali dediti ad attività rivolte al lucro, capeggiate da individui emblematici e memorabili, propensi a dare ordine e "razionalità secondo gli scopi" all'azione criminosa. Sono anche tipiche le mascherature borghesi, i legami con politici, giudici, rappresentanti delle forze di Polizia; possibilmente, vengono evitate violenze palesi, essendone riservata la pratica nei casi estremi, con l'aiuto di specialisti. L'apprendimento deviante si ha per gradi, percorrendo una lunga gerarchia criminale, proprio come avviene nella 'Ndrangheta ed in tutte le mafie.

Facendo uso di questo strumento di analisi, possiamo dire che le prime tracce di una presenza mafiosa in Calabria si evidenziano all'indomani dell'Unità, quasi esclusivamente a Reggio. Gli anni Ottanta dell'Ottocento furono, però, quelli di maggior parlare del nuovo fenomeno, seppur senza sistematicità. Già al termine degli anni Settanta erano state applicate le prime ammonizioni per i reati di "mafia e camorra", mentre i sospettati erano condannati al "domicilio coatto". Nel 1882 un ispettore di polizia denunciò in un rapporto la presenza della *Camorra*, parola con la quale si alludeva allora alla Mafia conosciuta. Contemporaneamente e per risposta, non si fecero attendere la repressione delle forze di polizia ed i primi processi. E così, si arrestarono tanti "maffiosi". Dalle sentenze delle varie corti calabresi, di Tribunale o di Corte d'Appello, affiorano dati interessanti comprovanti l'esistenza di 'ndrine nella città di Reggio. Una 'ndrina maggiore poteva dare incarichi alla minore, che controllava con un rapporto di tipo gerarchico. I magistrati scrissero in una sentenza d'appello che "la camorra delle province continentali del Mezzogiorno, come la mafia della Sicilia, è da lunga pezza conosciuta come uno dei più deplorabili fattori della malavita e della delinquenza.

¹² R.A. Cloward e L.E. Ohlin, "Teorie delle bande delinquenziali", Bari, Laterza, 1968, pgg. 156-157

Composta per ogni corpo da 24 camorristi e 48 picciotti, non si propone, come nelle sue origini, la estorsione del 20% sul giuoco soltanto, m'ancora la estorsione nei mercati e nei postriboli, il furto di destrezza ed il furto audace, e tolse dalla mafia, come da taluno si afferma, la solidarietà negli odi e nelle vendette sanguinarie¹³. I giudici facevano allora un parallelo tra la *'Ndrangheta* e la Mafia, tra di loro evidentemente imparentate, mentre Camorra e "*piovra*" della Calabria erano per loro equivalenti. "*La realtà della camorra nelle Calabrie non è quindi un'asserzione, ma un fatto indiscutibile, che promana da giudicati irretrattabili per Nicastro, Palmi e Reggio*"¹⁴. La puntualizzazione è importante, perché, a quanto pare, i togati della Corte di Appello vedevano proprio in questi tre centri cittadini i luoghi di maggior diffusione al momento delle comunità mafiose. Naturalmente, erano nate anche altrove, ma il rilievo del collegio non doveva essere *sine sensu*. A Reggio si riuscì a scovare e mandare sotto processo parecchie famiglie: piuttosto intensa era la loro presenza in città. Ma gli altri centri non furono risparmiati dalla recente piaga; a Catanzaro venne scoperta la *'ndrina* locale, grazie ad un biglietto indirizzato ad un capobastone lì detenuto, intercettato dalla guardia carceraria; il 27 marzo 1903 il Tribunale di Cosenza condannava i membri di un'organizzazione ivi operante. Anche pochi anni prima, quello stesso Tribunale si era occupato di associazioni a delinquere. La prova principale e quasi unica consisteva nella testimonianza dei "disertori, traditori", gli odierni "collaboratori di giustizia". Una storia molto simile, triste ripetizione di un copione oramai noto, si ebbe anche in altri paesi come Nicastro, Monteleone, Palmi, Melicuccà, Sinopoli, Radicena, Polistena, Rosarno, Bellantoni. Imputati tanti, in alcuni casi tantissimi; qualche condanna, molte assoluzioni, recidivi a iosa: una scia infinita di delitti.

Nel frattempo, le popolazioni calabresi qualcosa si attendevano perlomeno dalle amministrazioni locali, in specie da quelle comunali, di gran lunga più vicine e visibili, rispetto allo Stato unitario lontano e insensibile alle loro dolenti richieste. Ma le lotte politiche dell'epoca determinarono, purtroppo, un ulteriore motivo di delusione per le masse, allontanate ancor più dai vertici da un incolmabile abisso. Di siffatta situazione si nutrirà rapace per l'appunto la *'Ndrangheta*, espandendosi così ulteriormente. La conquista del potere amministrativo sarà a lungo l'oggetto del contendere tra famiglie e celebri personaggi nei vari comuni; la stessa legge

¹³ Corte di Appello delle Calabrie, Archivio di Stato di Catanzaro, sentenza resa nel procedimento penale Arena Michele + 54, 20 novembre 1897, v. 368.

¹⁴ Corte di Appello delle Calabrie, *ibid.*

in materia, basata sui collegi uninominali, accentuava il carattere spiccatamente personale della lotta politica, e la dimensione familiare della competizione elettorale, causando interminabili faide paesane. Vittorio Cappelli¹⁵ ha osservato che *“la brutale e completa identificazione del momento politico con l’affermazione degli interessi di classe del deputato costituisce, quindi, la base di una concezione privatistica della carica politica, gestita come un affare di famiglia”*. Questa visione familistico-privatistica della politica costituirà sempre una costante della storia della Calabria. In simili circostanze, le clientele, la corruzione, le prepotenze ed i brogli erano all’ordine del giorno: cominciarono dunque le usurpazioni dei beni demaniali, un lungo morbo di tutto il Mezzogiorno, non solo delle terre calabresi. Frequentemente, i sindaci occupavano abusivamente i fondi di uso pubblico, per soddisfare privati o familiari interessi. Quel che è certo è che, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, cominciò a stabilirsi un legame di cointeressenza fra *‘Ndrangheta* e potere politico, che i contemporanei avevano già acutamente messo in risalto. Erano ben consci della sottile e subdola influenza dei *picciotti* sulle elezioni amministrative locali, e del meschino mercanteggio dei voti, col quale i mafiosi vendevano la loro prontezza a sostenere quel determinato candidato. La verità è che la *‘Ndrangheta* voleva seriamente controllare tutta la vita pubblica, perfino negli aspetti più lontani dalle questioni politiche, per arrivare ad intrecciare una relazione ambigua e particolarmente equivoca con lo Stato. C’è da dire che non sempre le accuse erano fondate, poiché potevano essere mosse esclusivamente da ragioni di concorrenza politica. Ciò che trapela, è che il rapporto tra associazione mafiosa e mondo delle istituzioni, quando pur riesce ad entrare nei processi, sfugge comunque ad ogni possibilità probatoria. Scatta infatti un curioso meccanismo: i rapporti dei carabinieri contenenti le denunce avverso le varie *‘ndrine* vengono sempre stimati degni di credibilità, ma se ardiscono insinuare un qualsivoglia legame fra queste e la politica, allora i giudici li destituiscono di fondamento. A volte, forse, mancavano effettivamente le prove, ma più sovente mancava chi le volesse conoscere, grazie ad un’indagine accurata e approfondita, forse per una riluttanza ad ammettere una verità così sconcertante. Proprio nei decenni precedenti all’avvento del regime fascista, si sarebbe cementato il rapporto tra malavita organizzata e governo, relativamente ancora alla gestione amministrativa locale, ed in parte a quella parlamentare. Inoltre, l’insufficiente

¹⁵ V. Cappelli, *“Politica e politici”*, in *“La Calabria”*, Torino, Einaudi, 1985, pg. 505.

consapevolezza circa la reale potenzialità del fenomeno, oltre alla assenza di riprovazione dei suoi metodi, avrebbe reso il connubio irrimediabilmente esplosivo. Il fascismo non si atteggiò in modo tanto diverso: acciuffò soltanto i *pesci piccoli*, poveri contadini, mentre lasciò indisturbati i *pescecani*, i capibastone ricchi, magari perché iscritti al partito, e penetrati nelle fila del potere. Si ebbe "qualche podestà maestro di sgarro", e addirittura "qualche proprietario capobastone". Sin dall'inizio, il sistema permise che la 'Ndrangheta continuasse tranquillamente la sua vita, fatta di antichi riti, simboli e ipocrita sacralità.

Non furono assenti, però, alcuni mutamenti, che si svilupparono sul vecchio tronco: uno di questi, già esaminato, si può riassumere nella formula "funzione di governo", esercitata nel campo dell'amministrazione statale e dei comuni. Il secondo fu costituito dall'intromissione nell'istituto familiare, contesto ormai da tempo di pertinenza dell'Onorata Società. Tale invadenza veniva espletata, oltre che con la difesa della donna sedotta e abbandonata, tradita, vilipesa, anche con una prepotente politica matrimoniale, secondo la quale gli *'ndranghetisti* imponevano unioni nuziali fra i figli di rispettive famiglie, al fine di rafforzare alleanze, o crearne di nuove, o di porre fine a faide fra i gruppi. Un uso strategico ed economico del matrimonio, come in tutta la storia dell'uomo fino a tempi recenti, anche in Europa. Per tutto il ventennio, dunque, la malavita calabrese crebbe serena e prospera, gettata in quell'angolo derelitto dello stivale. Per cui, essa percorse indenne l'intero regime. Mussolini assunse verso questa piaga tipicamente italiana un atteggiamento contraddittorio: da un lato, come si è precedentemente evidenziato, condizionato anch'egli da una concezione pittoresca e "casareccia" della 'Ndrangheta, fece colpire alla cieca e indiscriminatamente alcuni suoi esponenti, dall'altro non intraprese un'efficace contromisura avverso i capibastone più temibili, preferiti ai dirigenti socialisti. La faccia che in tal modo il fascismo offriva, lo fece identificare con il viso dei boss mafiosi, che, per parte loro, si camuffarono da gerarchi del regime. I vari rappresentanti di spicco delle diverse *'ndrine* furono autorizzati a diventare parte organica e legale del potere locale. L'azione di contrasto impersonata dal famoso maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino venne condotta in modi poco convincenti ed efficaci, e questo ebbe poi delle ripercussioni sulla storia avvenire. Lo si qualificò come un problema di ordine pubblico e di polizia, da affrontare con metodi repressivi, caratteristici della dittatura. C'è poi da ricordare che il regime aveva fagocitato ogni forma di associazione politica o sindacale, lasciando così le masse popolari e i ceti subalterni privi di

qualsivoglia rappresentanza, nello stesso tempo privilegiando la classe padronale e agraria. Come se non bastasse, il fascismo incarnava nelle menti meridionali il simbolo di uno Stato nuovamente egoista ed apatico, sul quale non si poteva contare. Era inevitabile che molti, soprattutto nella zona aspromontana e nella Jonica reggina, si affidassero all'organizzazione, in quanto surrogato del partito. Un'altra ambiguità: alle *'ndrine* si unirono individui motivati da un radicato antifascismo e da un forte antistatalismo, dato che la malavita fungeva per loro come un contropotere, un mezzo di dissidenza politica.

Nell'immediato dopoguerra, si ripeterono illeciti abbastanza prevedibili per l'epoca: rapine, furti, e le tradizionali estorsioni a Nicastro, Gioiosa Jonica, Canolo, Gioia Tauro. Infatti, il trapasso dalla dittatura alla Prima Repubblica non significò per l'Onorata Società il tramonto delle sue strutture, le stesse che il fascismo non aveva voluto estirpare. All'indomani dello sbarco alleato in Sicilia, molti mafiosi furono nominati sindaci dei comuni della zona occidentale dell'isola e della provincia di Reggio Calabria, creandosi quindi una implicita legittimazione del contropotere criminale. In quegli anni di transizione, ci furono delle novità per le famiglie di *'Ndrangheta*: *"La Società esce da un periodo di crisi, dovuto alla guerra. Si dovette alleare con i trafficanti della Borsa Nera, per difenderli, e così si mescolò ai commerci e agli affari finanziari"*¹⁶. Le parole di un uomo del posto che dialogava con Corrado Alvaro illuminano notevolmente, in quanto danno un nitido quadro della nuova organizzazione. Non era più quella di prima, si mostrava diversa rispetto al passato; trasformazioni erano in arrivo. Attività di borsa nera, contrabbando: questi gli "impegni" del momento, che saranno forieri di sviluppi a tempo debito. In un periodo di profondi rivolgimenti, si venivano delineando nuovi scenari e nuovi campi di attività. Seppur nello scompiglio e nelle convulsioni del dopoguerra, la *'Ndrangheta* continuava ad operare, con le antiche forme, ma rinnovati interessi. Si cominciava però, in qualche caso, a guardare oltre i confini circoscritti dall'area reggina. La presenza in nuovi settori non mise la parola fine alle vecchie abitudini, lasciando spazio ad intrecci tra antico e moderno. Un processo davanti alla Corte d'Assise di Locri faceva conoscere una *'ndrina* potente, ramificata, che andava al di là dei limiti consueti, pur non tralasciando le usanze consolidate. Intanto, si parlava di estorsione ai danni di frantoiani e dei proprietari di frantoi durante le campagne olearie, e poi di rapine, furti, violenze, omicidi. Come in passato, dietro ai furti era costruita tutta

¹⁶ C. Alvaro, *"I briganti"*, in *Corriere della Sera*, 18 Maggio 1955.

una messa in scena, che prevedeva un ladro e un "valoroso Robin Hood" pronto a restituire il mal tolto, secondo un curioso "gioco delle parti". Naturalmente, dietro un adeguato compenso. Nel procedimento, emergeva ad un certo punto la figura di Macrì Antonio, "da tutti ritenuto il capo della malavita di Siderno", uomo dalla sentenza definito "di tutto rispetto, celebre". Lo ritroveremo nel corso della trattazione; per ora, è bene sapere il prestigio di cui godeva all'interno del mondo *'ndranghetista*.

Per i primi dieci anni, la situazione si mantenne pressoché identica, fino al 1955. È questo un anno cruciale per la Calabria: tra aprile e giugno si snodò la ricerca del latitante Serafino Castagna, bracciante trentacinquenne, uccisore di cinque persone a Presinaci, frazione di Rombiolo, comune di Catanzaro; per la sua cattura i carabinieri e la polizia scatenarono una caccia all'uomo senza precedenti. L'evento è degno di memoria, poiché fu per la prima volta documentato dalla stampa nazionale e locale, forse con espressioni troppo colorite, ma soprattutto per il motivo che il Castagna divenne nella storia giudiziaria il prototipo del "collaboratore". Grazie al suo contributo, la giustizia poté addentrarsi nella struttura, nelle attività e nei rituali mafiosi. Ed ancora in quel 1955, il Ministero dell'Interno comunicava la sostituzione dell'allora questore di Reggio, Pietro Sciabica, con il giovane questore di Trieste Carmelo Marzano. Indipendentemente dai motivi del cambio, bisogna notare la ventata di novità che questo funzionario apportò alla questura del luogo: la repressione delle forze pubbliche registrò una repentina impennata, attraverso arresti, ricerca e cattura dei latitanti. Marzano si vantò di aver cambiato il volto della provincia reggina, probabilmente trascinato dalla sua fervente gioventù; in realtà, il numero dei reati non sembrò scemare in modo sensibile, e si continuò tranquillamente ad uccidere. I cittadini italiani cominciarono a prendere dimestichezza con le diverse terminologie indicanti i vari gruppi: "Onorata Società", "fibbia", specifici sinonimi della malavita calabra, ed inoltre affiorava sul quotidiano del PCI un nuovo titolo, quello di *'Ndranghita*. Si spargevano i primi nomi dei fuorilegge, come Vincenzo Romeo ed Angelo Macrì. Non si riusciva più a dissimulare il legame vischioso che teneva attaccate indissolubilmente la mafia e la politica, ed infatti molte relazioni dell'epoca testimoniano l'esistenza di tali intrecci. L'allarme era oramai fortissimo. Nasceva anche la consapevolezza della razionalità della catena di delitti, compiuti secondo un piano logico-consequenziale. Sembra che la pressione delle *'ndrine* si concentrasse maggiormente sul circuito delle amministrazioni comunali, in quanto lì la stessa attività politica era guidata dagli "uomini di malaffare", i quali, nei periodi

elettorali, diventavano improvvisamente propagandisti dell'uno o dell'altro candidato, cercando di incidere sui risultati delle votazioni. Il meccanismo era il seguente: chi voleva essere scelto per ricoprire una carica istituzionale, doveva promettere ai "malandri-*ni*" tolleranze e passive sopportazioni dei loro abusi, consentire la puntuale intromissione in appalti pubblici, concessioni di servizi, riscossioni di diritti d'uso civico, affitti, etc., diretti al loro illecito arricchimento. Gli esponenti locali del PLI e del MSI furono i primi a venir travolti da infuocate accuse parlamentari: era opinione diffusa in tutti gli ambienti politici reggini e presso l'intera stampa nazionale, che tale corrente usufruisse dell'appoggio *'ndranghetista*. Ma anche le grandi associazioni partitiche come il PCI, il PSI e la DC non furono esenti da vischiosi compromessi con l'Onorata a fini elettorali. L'operazione Marzano si concluse bruscamente alla fine di ottobre del 1955, per volontà di Tambroni: la piaga della malavita non guarì affatto, dato che pochi anni dopo un anonimo relatore riferiva che "gli omicidi si succedono l'uno all'altro con un crescendo impressionante. Le manifestazioni delittuose hanno soprattutto per teatro il capoluogo. Si uccide in pieno giorno ed al centro cittadino, all'americana, a volte anche impunemente."¹⁷ Dal capoluogo i reati si erano trasferiti nel circondario, cominciando così ad infestare la provincia. Si concludevano in tal modo gli anni Cinquanta, avendo la *'Ndrangheta* superato senza grossi intralci il "periodo del terrore" del questore Marzano.

Il nuovo decennio vedrà l'associazione crescere sempre più in potere e intraprendenza, con l'obiettivo di conquistare territori vergini e innovativi settori economici. Furono i famosi due quinquenni del boom economico, e, dunque, anche dell'exploit edilizio, che ebbe partecipe, assieme alle altre, la Regione Calabria. Ovunque sorgeranno grandi e piccole opere, in massima parte in periferia e lungo le coste, di rado seguite da una buona urbanizzazione. La costruzione del tratto autostradale fra Salerno e Reggio Calabria rappresentò inevitabilmente per gli *'ndranghetisti* un'altra delle ghiotte occasioni di facile guadagno, attraverso il loro inserimento nei lavori e negli appalti. E così, "si improvvisarono imprenditori, mostrando in molti casi notevoli capacità manageriali"¹⁸. Alcune volte, contattati dalle imprese del Nord appaltatrici delle opere, le famiglie criminali più rinomate offrivano loro protezione tramite i "guardiani ai cantieri": questa protezione aveva, come sempre, però, un costo. Le

¹⁷ Relazione al Ministero dell'Interno Gab. 1957-60, Archivio Centrale di Stato, b.183 fasc.15101/66.

¹⁸ F. Rosso, "Ora c'è la mafia delle autostrade", in *Corriere della Sera*, 3 Marzo 1970.

ditte appaltatrici avevano l'obbligo di chiedere una revisione dei prezzi, la qual cosa cagionava un incremento della spesa, che lo Stato non mancava mai di accordare. Un circolo vizioso. E così, una parte considerevole della massa di denaro pubblico finì nelle mani della *Ndrangheta*. Dal 1960 si inaugurò, per la grande criminalità, un'epoca foriera di rilevanti sviluppi nel decennio successivo; è proprio a metà degli anni in questione che si determinò una inaspettata congiuntura favorevole, e cioè un'impennata nel contrabbando delle sigarette estere (le cd. *bionde*).

Tra il '60 ed il '70 si compì definitivamente il processo di lenta metamorfosi della "*Alleanza di Sangue*", la quale cominciò a proiettarsi verso zone economiche fino ad allora inviolate: all'agricoltura, adesso in altre forme, per mezzo di illegittimi possessi di terra non formalizzati da regolari atti di vendita, si aggiungeva l'attività del "*caporalato*", rozzo sistema di reperimento della manodopera nel mercato del lavoro. La *Ndrangheta* diventa affarista, negli appalti e subappalti, nel circolo agrario, nel traffico di tabacco, allora di consistente proporzione. Con il complice e spesso supino silenzio, prevalentemente attorno agli anni Settanta, dei vari rappresentanti della legalità (giudici, politici, carabinieri, polizia), l'organizzazione riuscì definitivamente a inserire in elevate posizioni sociali numerosi suoi membri, soprattutto in ambito pubblico. Contemporaneamente, si ebbe una rilevante espansione territoriale delle infiltrazioni mafiose nel resto della Calabria, andando ad investire zone non tipicamente mafiose, ad esempio Catanzaro e provincia, Crotone e vicinanze, Lamezia Terme, Vibo Valentia, Soverato e basso Jonio, ma soprattutto la provincia di Cosenza, Paola e Cetraro. Furono questi gli anni dell'emigrazione fuori Regione, in direzione del Centro-Nord: Lazio, Liguria, Umbria, Piemonte e Torino in particolare. L'azione di repressione dello Stato sembrava seguire una strana curva fondata sull'emergenza: cessato l'allarme, il governo ripiombava nel disinteresse e nel disimpegno. E così, si susseguirono una serie di attentati contro sindaci e consiglieri regionali, omicidi che inaugurarono il periodo del terrorismo politico-mafioso. Il decennio '70-'80 fu dunque contraddistinto da uno spaventoso, quotidiano stillicidio di omicidi, agguati, dimostrazioni intimidatorie, tutti rivolti ad esponenti dei vari partiti, amministratori pubblici, membri della pubblica amministrazione.

Negli anni Novanta, l'Onorata Società si era già trasformata in una "*multinazionale del crimine organizzato*". La sua potenza era diventata tale da farla competere con le altre consorelle mafiose, arrivando a superare la stessa Cosa Nostra.

Diversamente da quest'ultima, la mafia calabrese manteneva

l'autonomia delle varie *'ndrine*, non essendo mai riuscita nell'intento di unificare l'organizzazione, ed anche i rituali, le cerimonie di iniziazione, l'intelligente politica matrimoniale. Emersero come nuovo il rapporto tra di essa e le altre organizzazioni criminali: un fattore di raccordo e di collegamento. A livello di mentalità comune, ha potuto avvantaggiarsi di quella generale indifferenza che l'ha voluta assimilare ad un fenomeno meno preoccupante della mafia, ottenendo così di occupare tutta un'intera area del territorio meridionale, praticamente sguarnito di effettivo potere legale. Può perfino dirsi che le attività da essa create ne abbiano fatto una delle principali cause di modernizzazione e sviluppo del Sud.

Il nuovo millennio torna a confermare per la mafia calabrese la tendenza ascensionale della sua diffusione e delle sue attitudini alla penetrazione, ma, contemporaneamente, ha evidenziato anche la capacità di repressione delle forze di polizia. Ciò è risultato particolarmente evidente dagli ultimi fatti di cronaca nera, come nel caso di Plati, paese quasi interamente arrestato nel Novembre del 2002 a seguito di un'operazione complessa condotta dai reparti speciali dei Carabinieri, o come nel recente omicidio di Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale calabrese, assassinato il 16 ottobre 2005, durante le c.d. elezioni primarie di una forza politica. Una Società contraddistinta chiaramente dalla forza brutale, dunque, la stessa forza di cui essa ha abbondantemente abusato per intraprendere le celebri guerre tra *'ndrine*, tanto impresse nella memoria collettiva.

2. Le guerre di *'Ndrangheta*

Proprio alla metà degli anni Settanta risale un'era di scontri e faide tra famiglie mafiose, che avevano lo scopo di realizzare una grande ristrutturazione della compagine *'ndranghetista*, e che costituiscono per l'opinione pubblica uno dei volti più rappresentativi della *picciotteria*. Vennero coinvolti molti paesi di varie province: prima di tutto, Oppido Mamertina, Sinopoli, Gioia Tauro, poi Seminara, Ciminà, Cittanova, Taurianova, Palmi, Guardavalle. Si uccideva non solo per la supremazia di un gruppo su di un altro, ma anche per altre cause: un piccolo sgarbo, un matrimonio mai celebrato o un gesto di sfida diretto al capobastone. Sono le classiche faide, residui di una cultura arcaica e primitiva, ancora fondata sul mito della violenza come strumento vincente per la soluzione di qualsiasi dissapore. Facendo un rapido bilancio, dal 1950 al 1980 si consumarono 2100 omicidi, con almeno altrettanti tentati omicidi.

La spaventosa media è di cento omicidi l'anno; la percentuale, nella sola Calabria, è di 4,7 su 100.000 abitanti, mentre in Italia 2,1.

Nel lasso di tempo considerato, i capi cominciavano a sentire il bisogno di rinsaldare vecchie alleanze e legami di parentela o amicizia, a causa dell'evoluzione in senso imprenditoriale dell'organizzazione mafiosa, e, quindi, della nascita di diversi interessi economici. Quel che spesso si celava dietro la difesa dell'onore violato, era in verità la feroce tutela di tali aspirazioni all'accumulo di ingenti ricchezze e al controllo del territorio.

La guerra è un dato ineliminabile per le associazioni malavito-se, che sono composte da cosche fortemente radicate nel territorio. Se una nuova famiglia vuole emergere, deve riuscire a farsi largo tra gruppi oramai affermati, il che comporta sempre il ricorso alle armi. Il cosmo *'ndranghetista* non è un universo tranquillo, pacifico, bensì precario, instabile, in continuo movimento.

Il futile pretesto dell'offesa rappresenta solo la goccia che fa traboccare il vaso, l'esplosione di una tensione accumulata a lungo, e non più sopportabile.

"Nella 'ndrangheta si può uccidere anche per cose che possono apparire banali, come ad esempio la mancanza di un saluto" ha dichiarato Pino Scrivera¹⁹. Saverio Morabito, invece, ha raccontato di aver ucciso il corleonese Salvatore Trombatore, perché aveva dato uno schiaffo a suo fratello. *"Per noi, una cosa del genere è un'offesa che si deve pagare con la morte"*.²⁰

Altra peculiarità di queste stragi è la loro natura intestina, la quale determina aggressività fra membri della comune cosca originaria, spaccatasi in due o più gruppi, mentre in precedenza costituivano un'unica compagnia criminale.

Nella mafia calabrese, ogni mutamento passa per una guerra: puntualmente, dunque, dopo ciascun conflitto più o meno trascinato, si ritrovano nuovi assetti.

È quanto accadde proprio con l'eliminazione di Ntoni Macrì, l'uomo della "vecchia guardia": essa aprì la strada a una generale ristrutturazione delle cosche.

A Reggio era in corso lo scontro fra i De Stefano e don Mico Tripodo, lotta per la sopravvivenza degli uni sull'altro, come già era accaduto dal 1958 al 1959 nel capoluogo, tra lo stesso Tripodo e l'anziano Domenico Strati.

¹⁹ Corte di Appello di Catanzaro, dichiarazione di Pino Scrivera, sentenza emessa nel procedimento penale Trovato e Mancuso Francesco + 93, 1986, pg. 151.

²⁰ Tribunale di Milano, dichiarazione di Francesco Morabito, ordinanza del GIP resa nel procedimento Piffer e Agil Fuat + 164, 1993, pg. 307.

Nel capoluogo stavano avviandosi i lavori di raddoppio della ferrovia Reggio – Villa San Giovanni, appaltati alla ditta Cambogi, che, secondo un costume ormai diffuso, li subappaltò ai fratelli Libri, legati ai De Stefano. Alcuni mesi prima, esattamente nel mese di settembre del 1974, nello storico santuario della Madonna di Polsi, si era svolto il tradizionale *summit*, durante il quale, stavolta, bisognava definire le linee per un accordo con gli operatori economici che avrebbero diretto i lavori per la costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.

All'incontro erano presenti i due Piromalli, Antonio Macrì, i fratelli Giorgio e Paolo De Stefano e Domenico Tripodo: ovverosia, le famiglie più importanti della piana di Gioia, della Locride e della città di Reggio.

Scoppiò in quell'occasione un'aspra polemica fra Tripodo e Giorgio De Stefano, con Macrì che fingeva di voler mediare, mentre parteggiava per Tripodo.

Quando Macrì prese apertamente le parti di Tripodo, i Piromalli si schierarono con i De Stefano.

Il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, primo vero pentito tra i pochi nella storia giudiziaria *'ndranghetista*, ha ben illustrato il clima incandescente di tale delicato momento in una lunga romanzesca narrazione: in occasione del matrimonio della figlia di Mommo Piromalli a Gioia Tauro, furono invitate, e parteciparono, tutte le maggiori famiglie della Piana, mentre Domenico Tripodo non si presentò. Paolo De Stefano ne approfittò per offenderlo, alla presenza di don Antonio Macrì, che, per spirito di solidarietà fra esponenti della vecchia generazione, ne prese le difese.

Dopo un ulteriore inasprirsi della tensione, fu raggiunto un accordo di non belligerare fino ad una successiva riunione da tenersi in territorio neutro, fra gli opposti schieramenti. Fu prescelta la città di Napoli.

Prima di quest'incontro, però, successe qualcosa che stravolse i piani.

Giovanni De Stefano schiaffeggiò Natale Iannò, in quel momento in compagnia di un cognato di Tripodo.

Quell'arrogante gesto costò carissimo al suo autore; infatti, nel trattato di pace che fu concluso con il matrimonio tra Venanzio Tripodo e la figlia di Sebastiano Romeo, fu anche pattuito di eliminare lo Iannò. Ciò non bastava, poiché, proprio nel 1975, veniva spezzata la vita del "*Capo dei Capi*" zù 'Ntoni, vittima della vendetta per la morte del De Stefano.

A quel momento, l'assenza di una figura così significativa, doveva essere colmata con un nuovo schieramento di forze in campo:

Piromalli, Mammoliti-Rugolo, De Stefano-Cataldo, contro i vertici reggini e della Jonica.

Successivamente, in una vorticoso spirale di sangue, venne ucciso anche il Tripodo, rendendo dunque l'intera zona reggina orfana dei due simboli della vecchia *'Ndrangheta*.

Quest'omicidio assegnò la momentanea vittoria ai De Stefano. Ma si trattò di un semplice armistizio, di breve durata.

Il 7 novembre 1977 Giorgio De Stefano veniva assassinato per avere violato gli impegni presi dopo la morte di Tripodo e Macrì: fucilato alle spalle, come un traditore.

I De Stefano, effettivamente, rappresentavano per gli altri gruppi una minaccia particolarmente allarmante, soprattutto a causa dell'atteggiamento protervo di Giorgio.

Inoltre, i due fratelli sopravvissuti avevano già cercato di ampliare la loro influenza sul territorio, senza curarsi affatto dei precedenti patti.

Non volendosi una guerra aperta con questa famiglia, si attribuì la ragione dell'omicidio a rancori personali di Giuseppe Surace, per un futile motivo risalente ad anni addietro.

In base ad un copione scritto tante volte, venne consegnata all'ultimo fratello la testa di Surace.

Nel frattempo, era stata avviata la costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia, opera che offriva a tutta l'organizzazione un'opportunità di cambiamento.

Mutava la relazione tra mafia e grande impresa; cominciò allora ad ascendere il nome dei Piromalli, connesso per l'appunto alla costruzione di tale industria.

Toccava a loro la gestione di tutte le attività economiche, per competenza territoriale.

Era questa la nuova famiglia dominante.

Quindi, tra il 1974 ed 1977, si ebbero in tutto 233 omicidi.

La guerra era stata spaventosamente cruenta, ma alla fine la spuntò l'unico sopravvissuto dei tre fratelli, Paolo De Stefano. Era diventato padrone indiscusso della *'Ndrangheta*.

Gli anni Ottanta furono il palcoscenico di altre guerre, quelle comunemente e collettivamente individuate con l'appellativo di "Seconda guerra di *'Ndrangheta*".

Un elenco particolareggiato, corredato di nomi di paesi e di famiglie protagoniste, ce lo forniscono in primo luogo i rapporti dei Carabinieri, gli atti giudiziari, le informazioni del Ministero dell'interno: Strongoli, per la faida tra i Dima e i Martino; Zungri, che vedeva scontrarsi i Niglia-Candela e gli Accorinti-Fiammingo; S. Onofrio, dove il conflitto scoppiò fra la cosca di Antonino Bona-

vota e quella guidata da Rosario Petrolo.

Fra i principali centri *'ndranghetisti*, non si può fare a meno di citare Siderno, dove si svolse la lotta tra i Costa e i Commisso; Locrì, con lo scontro tra i Cataldo e i Cordì; Marina di Gioiosa Jonica, nella quale i Mazzaferro si schierarono contro gli Aquino; e Gioiosa Jonica, per la guerra fra gli Jerinò e gli Ursino.

A Bova Marina risultò alla fine vincitore Domenico Vadalà.

Altri focolai di guerra erano aperti a Cittanova, Palmi, Africo, Petilia Policastro, Sambiase, Nardodipace, Mileto, Seminara, Ciminà, Taurianova, Guardavalle, Oppido Mamertina, Sinopoli, Gioia Tauro, S. Luca.

Gli anni Ottanta suffragheranno la tendenza statistica della Calabria ad occupare il primo posto in Italia nella graduatoria degli omicidi.

Le guerre di questi anni furono ancora più cruente, ancora più numerose.

Seguirono, però, le regole già prestabilite nel decennio precedente, ebbero la stessa dinamica: all'inizio c'era una sola famiglia, padrona degli affari della sua zona; poi, quando trapelavano opportunità di nuovi investimenti, e possibilità di ulteriori guadagni, scattava immediatamente l'istinto predatorio. Tutto questo sfociava in una crisi profonda, in un'inimicizia provocata dai contrasti sulla distribuzione dei proventi.

Stavolta, però, rispetto al passato, il volume degli affari, e, in particolare, la notevolissima opportunità di arricchirsi più rapidamente con il traffico di droga, avrebbero reso le guerre maggiormente ravvicinate.

Questo, bisogna sottolinearlo, anche per la particolare struttura della malavita calabrese, priva di un centro unico di direzione risolutore di eventuali controversie fra le *'ndrine*.

Il 13 ottobre 1985, nel quartiere di Archi a Reggio Calabria, viene ucciso il "*reuccio della 'ndrangheta*", il giovane capobastone Paolo De Stefano.

Da questa morte scaturì la seconda guerra, ricordata come la più sanguinosa e lunga nella storia della criminalità reggina e calabrese tutta.

Dopo l'esecuzione di don Mico Tripodo, Paolo De Stefano era faticosamente pervenuto ad un interregno relativamente tranquillo. Ora che anche lui era stato ucciso, le cosche rimanenti si divisero nuovamente.

Con i De Stefano si allearono i Libri, i Tegano, i Latella, i Barreca, i Paviglianiti, gli Zito, mentre con gli Imerti scendevano in campo i Condello, i Saraceno, i Fontana, i Serraino, i Rosmini, i Lo

Giudice.

Le tante cosche che reggevano la città si contesero, dunque, il potere nei vari quartieri di Reggio, attuando fra di loro una quotidiana battaglia senza fine.

L'affare per il quale ora si decimavano era stavolta la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, annosa questione mai veramente risolta.

La guerra si protrasse per molti anni, fino all'estate del 1991, quando la "*pax mafiosa*" evitò la decimazione degli uomini necessari alla soddisfazione di questi interessi.

Tale improvvisa cessazione delle ostilità fu il frutto di una pura e semplice operazione economica: la divisione tra le cosche del territorio reggino, preceduta dai tradizionali incontri preparatori sulle montagne di Aspromonte.

Nessuno dei due fronti poteva proclamarsi vincitore; un vero smacco per un'interminabile lotta che aveva causato centinaia di morti.

Si ebbe allora una grande rivoluzione nella storia della '*Ndrangheta*: la fondazione di una "cupola provinciale", composta dalle famiglie maggiormente prestigiose del circondario, nel tentativo di ricreare qualcosa di simile alla "Commissione" di Cosa Nostra.

Giacomo Lauro, altro collaboratore di giustizia, ha dichiarato che la commissione aveva fissato il principio fondamentale, in base al quale, qualora fossero sorte delle controversie a qualsiasi titolo e per qualsiasi motivo fra i diversi 'locali', non si sarebbe dovuto fare ricorso alle armi, prima di averle sottoposte al suo vaglio. Di conseguenza, a partire dal settembre 1991, tale sistema ebbe come diretto risultato la fine di ogni aspra competizione.

L'Onorata Società aveva per la prima volta ottenuto di unificare e centralizzare il comando anche nelle altre zone, come il catanzarese ed il cosentino.

Si può però dire con certezza, che si venne addensando una struttura di comando regionale, ma che la parte di protagonista spettasse alla dirigenza reggina.

3. La struttura organizzativa della '*Ndrangheta*

A voler addentrarsi ora nell'organizzazione dell'associazione, si possono davvero scovare degli aspetti che catturano l'attenzione comune per la capacità evocativa dei suoi vari elementi: innanzitutto, ogni *affibbiato* viene inserito all'interno di una ben strutturata gerarchia, assumendo contemporaneamente anche una sorta di

carica.

Alla base dell' *"albero della 'ndrangheta"* troviamo il *"giovane d'onore"*, neonato figlio del capo, ancora solo battezzato alla Società; vale a dire, il mafioso *iure sanguinis*; poi, il primo vero grado della scala, occupato dal *"picciotto d'onore"*, un semplice esecutore materiale degli ordini provenienti dall'alto, totalmente subordinato all'organizzazione e fedele custode dei suoi segreti.

Un gradino più su, una carica dal nome equivoco: *"camorrista"*, una denominazione presa a prestito dalla criminalità campana, che testimonia le origini da questa mafia. In questo grado, l'affiliato svolge gli incarichi più significativi della *'Ndrangheta*, essendo dotato di compiti particolari, anche per la maggiore anzianità del picciotto che egli può vantare.

Seguono lo *"sgarrista, o camorrista di sgarro"*, con l'esclusiva incombenza di riscuotere le tangenti; il *"santista"*, titolo onorifico attribuito al socio particolarmente distintosi per meriti criminali, caratterizzante coloro che entravano a far parte della massoneria (fenomeno cui la *'Ndrangheta* si era avvicinata intorno alla metà degli anni Settanta per sue mire di espansionismo politico, economico e istituzionale); il *"vangelo o vangelista"*, così definito in quanto ha giurato fedeltà alla *'ndrina* posando la mano sul Vangelo, premiato, come il *santista*, per specifici meriti.

Approssimandosi alla cima di questa piramide, troviamo prima il *"quintino"*, *affibbiato* contraddistinto da un tatuaggio a cinque punte, e finalmente il cosiddetto *"capobastone"*, nomenclatura piuttosto singolare, atta ad indicare il *"padrino"* o *"boss"* siciliani, tratta dal valore simbolico del comando che assume quell'oggetto. Viene anche chiamato *"Omo di panza"* o *"Pezzo da Novanta"*.

I capibastone facenti parte dell'organo decisionale collegiale entrano in quella che viene identificata come l' *"associazione"*.

In Calabria, la criminalità di stampo mafioso ha più di un termine: è detta *"'Ndranghita"*, che vuol dire *"fibbia"* – dal nome del fermaglio di metallo od altro materiale all'estremità della cinghia – per alludere a tutta l'organizzazione; *"malandrina"*, o, abbreviando, *"'ndrina"*, per indicare quella che in Sicilia si chiama *"cosca"*, dalla foglia del carciofo, cioè una singola famiglia.

4. Analogie con altre forme di organizzazioni criminali

Se volessimo fare una sorta di studio comparato delle strutture di tutte le mafie, potremmo naturalmente accorgerci della similarità delle stesse, pur con le dovute differenze.

Cominciamo dalla mafia siciliana: Cosa Nostra verace, quella sicula, nata nell'isola, si contraddistingue per un'ossatura piramidale e verticistica, con una base proiettata vorticosamente verso un apice unico, rappresentato dal "*Capo dei Capi*".

Questo Primo su tutti gli altri concreta il dominio assoluto, esteso a tutta l'organizzazione, fattore che invece non riusciamo a trovare nella Fibbia calabra.

Sotto di lui, la "*SuperCommissione*", organo collegiale composto dai "*Capi Commissione*", la quale, a sua volta, si scorpora in tre "*Cupole*", formate da un "*Capo Commissione*" superiore ai "*Capi Mandamento*", suoi sottoposti.

Le fondamenta sono incarnate dalle singole famiglie, al cui interno si riproduce la tipica struttura gerarchica tripartita fra il "*Capo famiglia*", i suoi "*Consiglieri*", i cosiddetti "*Soldati*" ed "*Uomini d'Onore*", paragonabili ai "*Picciotti*".

Cosa Nostra americana ha uno "scheletro" simile, anche se più semplificato: al vertice c'è sempre il "*Capo dei Capi*", sotto il quale stanno i capi delle famiglie, che costituiscono ancora la "*Commissione*".

Alla base troviamo dunque le singole famiglie, in ognuna delle quali tutti i componenti, tranne i Consiglieri, uomini di fiducia del boss, sono legati da vincoli di sangue. Sopra di tutti sovrasta il "*Boss*", che esercita direttamente il suo potere sull'"*Underboss*", mentre viene affiancato dai Consiglieri; poi, i "*Capi regime*", dominanti sui "*Soldati*", "*Gregari*" e "*Bottoni*".

Per la Camorra, invece, bisogna fare una distinzione tra due grandi fasi da essa attraversate: quella della "*Bella Società Riformata*", e quella della "*Nuova Camorra Organizzata*" di Raffaele Cutolo, molto più recente.

La prima data presumibilmente intorno al 1820, quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare un'organizzazione unificata, almeno nelle regole dell'Onorata Società, dandole appunto tale appellativo.

Fu stabilito che il capo supremo, o "*Capintesta*", come veniva inizialmente chiamato, dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il "*sedile captano*", cioè a dire il capitano locale che simbolicamente sedeva sul trono immagine del suo potere.

Era quella l'epoca in cui le società segrete, le sette a sfondo politico-religioso-filoantropico fiorivano in Italia ed in Europa; tra le maggiori, vanno menzionate la "*Carboneria*" e la "*Massoneria*", tra le minori i "*Federati*" in Piemonte, i "*Cavalieri Guelfi*" nelle Romagne, i "*Vendicatori dell'Onore Tradito*" nel Molise, e, sempre a Napoli,

i *"Seguaci del secolo"*.

Anche nella *"Bella Società Riformata"* si entrava da neofiti, per progredire nella carriera criminale fino all'ultimo grado della scala; da *"giovinotto onorato"* si passava, dimostrando coraggio, sangue freddo ed aggressività, ai ruoli di *"picciotto"*, *"picciotto di sgarro"*, *"camorrista"* vero e proprio.

Diversi erano i riti di iniziazione per il *"giovinotto onorato"* e per poi diventare *"camorrista"*.

Nel primo caso, una moneta da 5 grani veniva situata al centro di un cerchio formato da camorristi armati di pugnale e dall'aspirante (disarmato). Ad un ordine prestabilito, il neofita doveva impossessarsi della moneta, mentre questa diveniva il bersaglio dei pugnali, fatto che spesso determinava la deturpazione della mano, la quale si tramutava in tal modo in facile segno di riconoscimento.

Nel transito a grado di *"camorrista"*, al lume di una candela, l'aspirante veniva posto davanti ad un tavolo sul quale si trovavano un pugnale, una pistola carica ed un bicchiere con vino avvelenato.

All'ordine del capo, col pugnale veniva tagliata una vena sul polso del neofita; intinta la mano nel proprio sangue, dopo averla stesa verso i camorristi, il candidato giurava fedeltà, poi, pronto a tutto, si puntava la pistola alla tempia, e accostava alle labbra il bicchiere. A quel punto, il *capintrito* (che conosceremo fra breve) lo disarmava, buttava via il bicchiere, e, fattolo inginocchiare, gli donava il pugnale, ordinando agli altri di riconoscerlo come compagno. Seguivano gli abbracci da parte di tutti i camorristi.

Già allora, la Camorra antica era ben razionalizzata, tanto da non avere nulla da invidiare alla mafia isolana.

Con una ricorrente varietà gergale, che però conferma la sostanza, al vertice si trovava il cosiddetto *"Capintesta"*, in funzione di comandante supremo, eletto da una base costituita da 12 *Capintriti*, ciascuno con giurisdizione su uno dei 12 quartieri di Napoli.

Questi *"Capintriti"* si servivano dei *"Contaiuoli"* quali segretari tesorieri, mentre gli ultimi della classe dominante erano i *"Capiparanza"*, come capigruppo.

La Bella Società era inoltre suddivisa in una *"Società Maggiore"* ed in una *"Società Minore"*: la prima, formata unicamente dai maggiorenti e dai camorristi, la seconda, dai *"Giovanotti onorati"*, dai *"Picciotti"* e dai *"Picciotti di sgarro"*.

Aveva un proprio tribunale supremo, la *"Gran Mamma"*, e tribunali di prima istanza, le *"Mamme"*, che amministravano con procedure singolari la giustizia, basandosi sull'osservanza di uno

statuto che non comprendeva – almeno nella fase iniziale – la consumazione di furti e rapine fra i mezzi di finanziamento consentiti.

La “*Nuova Camorra Organizzata*” di Raffaele Cutolo risale invece ad un’epoca molto più vicina ai nostri giorni, precisamente nel corso degli anni Settanta, quando la Camorra si stava riconvertendo dal traffico di sigarette a quello di stupefacenti.

Nei primi anni ’80, il progetto del camorrista di un’organizzazione centrale di tutte le forme di violenza e criminalità, sulla base del controllo territoriale di ogni attività illegale, criminale e malavitosa, portò ad uno scontro sanguinoso quotidiano, e ad uno sviluppo del crimine sempre maggiore.

Alla fine degli anni ’70, l’atmosfera è idilliaca per tutta la camorra, poiché 60.000 napoletani vivono di contrabbando, e non si attuano né sgarri, né violente vendette.

Cutolo è in carcere, e, abilmente, tesse la ragnatela del suo clan.

Conosce perfettamente il mondo della reclusione, protegge i giovani delinquenti allo sbando, li assolda uno per uno, nell’intento di racimolare la sua prossima manovalanza per l’associazione che ha in mente di rinnovare.

La Nuova Camorra Organizzata ha basi solide, che si diffondono nell’entroterra vesuviano.

La struttura vede *dominus* del cosmo criminale lo stesso Cutolo, chiamato curiosamente “*Direttore generale*” e “*il Verbo*”, il quale dà gli ordini al suo “*Vice Direttore*”. Costui si avvale dei “*Santisti*” e dei “*Capizona*”.

Ma se vogliamo trovare maggiori analogie nella nomenclatura delle cariche, dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione all’ultima delle mafie rimaste, che non abbiamo ancora perlustrato, cioè la pugliese Sacra Corona Unita.

Solamente tra il 1979 ed il 1980 nasce ufficialmente il crimine organizzato pugliese, tenuto a battesimo da due importanti riunioni, di cui la prima all’hotel Florio di Lucera, nella quale Cutolo affilia alla N.C.O. una quarantina di criminali pugliesi, e la seconda, rappresentata dal “*vertice dei 90*” di Galatina, presieduto da Giuseppe Puca.

Contemporaneamente, una decisione pubblica dà luogo al processo di colonizzazione-imitazione, che ha portato questa terra ad essere considerata la culla della “*quarta mafia*”.

Si tratta della misura del soggiorno obbligato applicata a 19 mafiosi, tutti vicini alle famiglie corleonesi, pronti a sfruttare un territorio ancora incontaminato.

I rapporti con i criminali locali vennero stretti, nel 1978, da un componente della famiglia Madonia di Palermo, appunto in soggiorno obbligato a Fasano (BR), tale Giuseppe D'Onofrio, capo di un gruppo di narcotrafficienti locali, e da Francesco La Manna, uomo della famiglia Fidanzati, trasferitosi a Brindisi nei primi anni '80.

In tutto questo, un'altra decisione pubblica, stavolta del Ministero della Giustizia, comporta l'invio di decine di cutoliani in istituti di pena regionali: nascono così i capizona a "*cielo scoperto*" (che operavano in libertà) e i capizona a "*cielo coperto*" (detenuti).

Nel 1981, con a capo Giuseppe Iannelli, ecco sorgere la "*Nuova Grande Camorra Pugliese*", con struttura identica a quella della N.C.O., assieme ad una dipendenza da quest'ultima piuttosto forte.

Ma quando la N.C.O. crolla, i delinquenti pugliesi cominciano a coltivare l'idea di costituire una mafia autonoma, bisognosa però di protezione; entra in scena la '*Ndrangheta*, e mentre Iannelli si lega alla famiglia reggina dei De Stefano, Pino Rogoli viene battezzato da Umberto Bellocco nel carcere di Bari.

Fino a che, il 25 dicembre 1983, lo stesso Rogoli fonda la Sacra Corona Unita, con una struttura che, almeno nelle intenzioni, doveva essere piramidale. Il territorio della Regione era diviso in due zone: quella a Nord (Foggia e Bari) affidata a Iannelli, Cappellari e Rizzi; l'altra (Lecce, Brindisi e Taranto) gestita da Rogoli.

La S.C.U. è una formazione gangsteristico-mafiosa composta da una coalizione di gruppi criminali, tutti intorno sempre alla figura del Rogoli. A livello di sistema interno, esso può nuovamente definirsi verticale: in cima si trova il suddetto, chiamato "*Dio*", "*Vecchio*" o "*Nonno*".

I gradi successivi sono – e qui ritroviamo il gergo '*ndranghetista* – in ordine decrescente, il "*Crimine*", solitamente conferito a quanti sono incaricati di compiere omicidi, i "*Tre quartini*", il "*Vangelo*", la "*Santa*", lo "*Sgarro*" o "*Dispari*", il "*Camorrista*", ed infine il "*Picciotto*" o "*Fiore della Camorra*".

L'affiliazione si svolge sempre di sabato, alla presenza di un numero di persone dispari. La cerimonia è presieduta da un "*Capointesta*", dal "*Mastro di tirata*", dal "*Favorevole*" e dallo "*Sfavorevole*".

Il *Maestro di tirata* battezza la cella, e subito dopo il neofita recita il seguente giuramento: "*Giuro su questa punta di pugnale bagnata di sangue, di essere fedele a questo corpo di società formato da uomini attivi, liberi, franchi e affermativi, e giuro di dividere centesimo per centesimo, millesimo per millesimo, come fecero i nostri tre vecchi fondatori, Osso,*

Mastrosso e Carcagnosso, fino all'ultima goccia di sangue con un piede nella fossa e l'altro alla catena, per dare un forte abbraccio alla galera".

Dopo il giuramento, il *Maestro di tirata* recita la tirata, una specie di prologo alla affiliazione, ed incide una ferita sull'avambraccio dell'adepto, che beve il sangue.

Seguono il discorso del "*Favorevole*", cioè il difensore, e dello "*Sfavorevole*", una sorta di Pubblico Ministero, e il battezzato ripete la "*tirata*", in questo caso il racconto ricamato di un atto criminoso da lui compiuto. Infine, viene assegnato ad un padrino che lo seguirà, e potrà ucciderlo, in caso di "*sgarro*".

Ogni passaggio ad un grado successivo è caratterizzato da una diversa cerimonia.

È particolare la formula con la quale si promuove a grado di camorrista: "*...questa mattina, sotto la responsabilità e alle dipendenze del capo contabile, vengo a rilasciare terza votazione di camorra a... a carico di... e lo rilascio come lo rilasciarono i nostri tre vecchi fondatori della camorra: Conte Ugolino, Fiorentino di Russia, Cavaliere di Spagna, se loro la rilasciarono con mente, favella, serietà, io la rilascio con onore, stima e fedeltà... A nome di omertà la terza votazione di camorra è rilasciata*".²¹

5. Le attività criminali e le proiezioni al di fuori della Regione

Come visto, al principio del suo operare, l'Onorata Società si esercitava prevalentemente in abigeati, furti di vario genere, rapine, danneggiamenti di proprietà altrui (quando qualcuno non accettava la sua protezione), e soprattutto estorsioni, attività caratterizzante l'associazione.

Dagli anni Sessanta le attività iniziano a differenziarsi, mentre la soffocante presenza dei *capibastone* nel contesto del commercio ortofrutticolo aveva come conseguenza il brusco annullamento di ogni forma di libero mercato, dal momento in cui "*nessun altro concorrente deve commerciare nelle zone di 'rispetto'*".²² Sulla scena rimarrà solo il mafioso.

Le *'ndrine* manifestano una tendenza a penetrare nel terreno economico, riuscendo in poco tempo ad assurgere alla posizione monopolistica, a interferire pesantemente nei rapporti di lavoro, a decidere le linee dello sviluppo.

²¹ Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, a cura del Gen. C. A. Dr. Arnaldo Grilli, "*Sociologia criminale: dall'uomo - delinquente ai sistemi criminali del mondo contemporaneo; le risposte legislative e operative; l'azione dell'Arma dei Carabinieri*", 1999, pgg. 145/46;155; pgg.165/66; 174/75; 180/81; 196/98.

²² Relazione al Ministero dell'Interno, Gab. 1957/60, b.183, fasc. 15101/66.

Gli anni successivi confermavano il progredire delle varie famiglie alla volta di territori e settori economici ancora tutti da scoprire, come il mercato ortofrutticolo di alcune città calabresi.

Naturalmente, non mancava la classica mazzetta, tipico elemento di ogni forma di criminalità organizzata.

Col sopraggiungere del boom edilizio, andavano aumentando le grandi opportunità di nuovi ingenti profitti pecuniari, in particolare in occasione della costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria: le opere pubbliche costituivano infatti per la famiglia Montalbano una ghiotta occasione.

Negli anni Sessanta, quindi, essa ha abbandonato il vecchio e semplice contrabbando di sigarette, per il molto più redditizio traffico di sostanze stupefacenti, che le ha fruttato per l'appunto parecchi miliardi in pochi anni.

Il sequestro di persona ha finanziato l'associazione per lungo tempo, fungendo da fonte di accumulazione primaria del capitale mafioso; con i sequestri, si rastrellavano i fondi necessari per acquistare soprattutto mezzi di trasporto, pale meccaniche, strutture per impiantare, e creare società nel settore dell'edilizia privata.

Nell'arco di alcuni anni, si passò dalla fase più sperimentale a quella industriale vera e propria, aggiungendovi inoltre lo spostamento del centro dal Lametino alle montagne d'Aspromonte, fulcro dei sequestri delle 'ndrine maggiormente organizzate.

In Calabria c'erano gruppi che si dedicavano a questa attività, e che continuano a farlo tuttora, avendo affinato la loro tecnica e professionalità.

In molti casi, i rapimenti venivano suddivisi in varie fasi, attribuite a diversi soggetti: *in primis*, gli ostaggi erano sequestrati da bande del Nord, venivano successivamente ceduti alle 'ndrine dell'Aspromonte, ed infine, alcune famiglie compravano gli ostaggi, per custodirli fino al momento del pagamento del riscatto.

Dal 1963 alla fine degli anni Settanta, i sequestri raggiunsero, per la sola Calabria, il non indifferente numero di 68 casi.

Complessivamente, dal 1972 al 1992, le cosche ottennero un introito pari a circa 400 miliardi di lire.

I profitti illeciti guadagnati con tale reato, sono stati utilizzati, in un secondo momento, per l'acquisto di strutture turistico-alberghiere, esercizi commerciali e attività di terziario: secondo quanto appurato dalla Guardia di Finanza, il 60% viene investito nelle speculazioni finanziarie, l'11% nell'imprenditoria, il 17% in beni immobili, ed il rimanente in altri non meglio precisati settori.

Altrettanto allarmante è il costume dell'usura, prediletto dalle 'ndrine del Cosentino e del Catanzarese. Commercianti e imprendi-

tori in crisi, anche a causa della mancanza di disponibilità di credito bancario, sono costretti a rivolgersi alla mafia, ma, quando – con grande probabilità – non sono in grado di restituire gli spropositati interessi, cedono l'azienda, mentre continuano ad esserne titolari come prestanome.

Il narcotraffico è nato intorno agli anni Settanta, agevolato dall'acuirsi dei controlli sulle coste siciliane, dagli insediamenti nelle aree di maggior consumo di esponenti delle industrie, e dai collegamenti con la mafia siciliana.

Rilevante risulta anche il traffico d'armi.

La *'Ndrangheta* è riuscita in tal modo a sviluppare un'alta capacità di scambiare armi sul mercato, nazionale e internazionale, verosimilmente fungendo da intermediario nel traffico di armi ad alto potenziale, provenienti dall'Est Europa, con destinazione Africa e Medio Oriente.

In una percentuale non indifferente, la criminalità organizzata si è addentrata pure nella gestione di bische clandestine e case da gioco illegali, e, fenomeno tuttora in espansione, nello sfruttamento della prostituzione.

Per avere un quadro realistico ed attendibile delle potenzialità della *'Ndrangheta*, è inevitabile abbandonare momentaneamente la Calabria, e spostarsi al Nord.

In questo tragitto, ci si imbatte subito in un'altra caratteristica dell'organizzazione, che la differenzia dalle altre: unica tra le forme di criminalità organizzata, costituisce delle filiali della cosca madre, ancora residente in Calabria.

Si tratta di trasferimenti stabili, non occasionali, o temporanei, e questi consentono alla stessa di avere un rapporto con il territorio più forte. Conseguenza della struttura familiare, punto di forza della *'Ndrangheta*, che l'ha fatta divenire la prima mafia del nuovo millennio.

Molte *'ndrine* hanno ormai due sedi: una in Calabria e la "succursale" nei vari comuni del Centro-Nord.

L'insediamento al Nord è avvenuto con il cosiddetto "*sistema delle filiali*": ogni gruppo, come abbiamo visto, si dotava di una propaggine al Nord, o anche all'estero, laddove interi nuclei mafiosi esportarono tutto un insieme di usanze e tradizioni.

Il discrimine fra *'Ndrangheta*, Mafia e Camorra, sta proprio nel fatto che la prima mantiene i suoi uomini nelle nuove destinazioni, mentre mafiosi e camorristi, di solito, una volta concluso l'affare, fanno ritorno a casa.

Il processo di esportazione interna della cultura mafiosa ha inizio nuovamente tra gli anni Cinquanta e Sessanta, secondo le

testimonianze dei collaboratori di giustizia (in particolare, Antonio Zagari e Alberto Nobili).

All'origine vi è la sciagurata combinazione di due fattori eterogenei: il soggiorno obbligato, e l'emigrazione di massa dei lavoratori del Sud.

Il soggiorno coatto, purtroppo, ha in questo contesto rappresentato una pericolosissima causa di inquinamento e contagio.

Assieme a quella povera gente che partiva in massa a cercar miglior fortuna, gli *'ndranghetisti* si inserirono nel flusso migratorio verso il Nord, per stanziarsi lì definitivamente, adottando in tal modo di fatto una strategia operativa sistematica, finalizzata all'occupazione di nuove zone.

Ma per capire quello che è realmente successo, è indispensabile allargare la nozione di territorio, includendovi il complesso di affari che configurano la circolazione, l'utilizzo e il reimpiego del denaro; e quindi, di riflesso, i luoghi dove è possibile tale movimento.

Il raggio d'azione privilegiato è questo, ma non crea allarme sociale, perché meno visibile, più silenzioso, e, allora, più insidioso ed inquietante.

Le nuove frontiere delle mafie sono l'economia, la finanza, tutte quelle attività nelle quali è possibile far girare danaro in sorprendenti quantità, difficilmente quantificabili.

Da qualche tempo ci si trova in quella che molti definiscono "*la terza fase dello sviluppo delle mafie al Nord*". Trattandosi di una zona depressa e in via di recessione economica, la Calabria offre scarse e precarie opportunità di remunerazione del capitale: è per questo che le somme precedentemente investite al Sud vengono attualmente impiegate in altri canali di investimento.

Negli anni Ottanta si è dunque scelto di invadere i mercati e l'economia del Nord.

Gli associati comprano immobili, alberghi, locali notturni, esercizi commerciali, con denaro contante, in cifre non corrispondenti alla loro categoria professionale.

Sono personaggi che prestano soldi a usura, entrano nelle imprese; quando queste falliscono, loro ne diventano proprietari.

Le procedure fallimentari, infatti, sono diventate un nuovo strumento di penetrazione per la *'Ndrangheta*.

Quali dunque, più precisamente, le Regioni colpite ed interessate?

Praticamente, tutte: dalla Lombardia, nella quale Milano ha interpretato il ruolo di centro degli affari, alla Liguria, al Piemonte, alla Valle d'Aosta.

C'è da notare che certi atteggiamenti del Nord hanno singolarmente imitato quelli del Sud, forse perché anch'essi trapiantati: ad esempio, quello della necessità di salvare il buon nome e la reputazione di un paese, una città, una provincia.

È stata proprio questa "tecnica di autodifesa" a favorire l'espandersi rapido del crimine mafioso, oramai stabilizzatosi. A far attecchire ancor di più la piaga è stato il legame venutosi a creare tra piccoli e medi imprenditori del Nord e lavoratori calabresi, impegnati nel campo dell'edilizia: gli uomini delle *'ndrine* mediavano tale rapporto, avviando al lavoro una manodopera pagata in nero, o, peggio, sottopagata.

A metà del '90, la vecchia pittoresca "*famiglia Montalbano*" risultava ormai essere l'organizzazione mafiosa dominante e prevalente in tutto il Nord, addirittura scavalcando Cosa Nostra, duramente frenata dalla repressione giudiziaria. Ha mostrato di avere radici più salde e robuste, proprio grazie al trapianto dei nuclei familiari nelle zone settentrionali della Penisola.

È l'unica mafia ad avere rapporti con la politica del Nord, come comprovano gli episodi verificatisi in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria.²³

6. Sviluppi internazionali

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la *Ndrangheta* oltrepassò i confini nazionali ed entrò nei traffici stranieri, acquisendo man mano un ruolo sempre più significativo nello scacchiere internazionale.

Si può parlare a volte di passaggi rapidi e fugaci, finalizzati al reperimento di merce illegale; altre volte di insediamenti stabili, dentro cui l'organizzazione opera oramai da tempo.

Sul finire degli anni Ottanta, comincia a cambiare lo scenario internazionale, caduto il muro di Berlino e disgregatasi l'URSS: si aprono nuove possibilità di giri economici, la "fiera dell'Est".

Sistemi potenti, ramificati e sempre più sofisticati si nascondono dietro i mastodontici traffici di droga, creati appositamente per commercializzarla e dopo reimpiegare i relativi smisurati guadagni.

La metà degli anni Sessanta aveva già visto le mafie italiane

²³ Da ultimo, nell'Aprile del 1995 fu sciolto il comune di Bardonecchia, unica volta dopo quelli meridionali, a causa dell'arresto del sindaco Alessandro Gibello, che avrebbe coadiuvato il mafioso Rocco Lo Presti nel soddisfacimento dei suoi interessi legati ad un complesso residenziale e alberghiero.

buttarsi a capofitto sul nuovo investimento, seppure in misura non massiccia; ma sarà la fine degli anni Settanta a decretarne il ruolo di primo piano nel traffico internazionale di stupefacenti.

La *'Ndrangheta* può vantare già da un ventennio circa collegamenti con le "succursali" d'oltreoceano (Australia, Stati Uniti, Canada), avendo così ottenuto di porsi ai vertici delle associazioni delinquenziali internazionali.

Rapporti intensi sembrano legare gli *'ndranghetisti* con altri malavitosi di alcuni paesi dell'America Latina; infatti, in varie occasioni, sono state riscontrate relazioni con i mafiosi provenienti dal Perù, dal Cile, dal Brasile, dall'Argentina, dal Venezuela, dalla Bolivia e dalla Colombia.

Altre alleanze sono state instaurate con i drusi del Libano; nel Triangolo d'oro, soprattutto in Birmania, con i "signori della droga"; in Turchia con i curdi; in Colombia con i "cartelli" (di Cali, piuttosto che di Medellin); con i trafficanti inglesi del Mister Asia Syndicate in Australia.

Filiali dell'associazione vengono inoltre segnalate dalle analisi operative in Francia, Germania, Olanda, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Kosovo, Libano, Marocco, Turchia, Portogallo, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Bolivia, Venezuela, ma in particolar modo in Canada ed Australia.

L'individuazione della Calabria come luogo privilegiato per l'importazione nel nostro Paese delle sostanze psicotrope denuncia l'alto grado di affidabilità che le cosche possono vantare nel mercato criminale, e, questo, in relazione ad un duplice motivo: da un lato, il controllo del territorio, dall'altro, gli aspetti economici legati al relevantissimo valore delle partite di droga in movimento.

Grazie ai rapporti delle *'ndrine* con realtà criminali europee, sono stati realizzati grossi affari nel settore della fornitura di armi e munizioni, sia comuni che da guerra, da parte di trafficanti provenienti dall'area dell'Est Europa, confermati dai sequestri effettuati e dall'analisi di reperti rinvenuti sul luogo dei vari omicidi.

Negli ultimi anni, si è anche sviluppato il commercio di esseri umani, gestito assieme ad organizzazioni delinquenziali originarie dell'Est (Albania), del Medio Oriente (Turchia), e del Nord Africa.

Il giro di interessi derivanti da questo traffico sta assumendo a tutt'oggi una dimensione sempre più consistente, come emerge da indagini condotte in riferimento agli sbarchi di clandestini avvenuti nella zona del Basso Ionio reggino, e, in maniera maggiormente definita, nel corso di attività investigativa nell'Alto Ionio cosentino.

Le *'ndrine* hanno saputo creare contatti con altri narcotrafficanti del Libano, della Turchia e del Marocco, ricorrendo a diversi

acquisti delle droghe di ogni genere, dalla cocaina all'eroina al più lucroso hascisc, per poi rivenderle sui mercati di più Paesi, come gli USA o la Francia.²⁴

Ma naturalmente, la *'Ndrangheta* ha allungato i suoi tentacoli innanzitutto in Europa, continente ovviamente più vicino e a portata di mano; fra le nazioni coinvolte, una delle tante è stata indubbiamente la Francia. D'altronde, l'arresto di uomini di primo piano quali Domenico Libri e Michele Zaza, aveva dato ai francesi un segnale d'allarme particolarmente preoccupante, confermato dalla relazione finale della Commissione di Bertrand Gallet, che sottolineava la penetrazione nella nazione della criminalità organizzata.

Il Libri è stato uno dei tanti *'ndranghetisti* che in Francia ha trovato rifugio, protezione, e opportunità imprenditoriali; Pino Scrivera sarà catturato a Nizza nel 1972, e, evento non irrilevante, perfino Paolo De Stefano si affidò alla Repubblica d'Oltralpe.

Tanti furono i mafiosi di un certo calibro arrestati sul suolo francese. La Francia sembrava assumere per i numerosi latitanti il ruolo appetibile di spazio di transito per traffici sporchi, e luogo di approdo di investimenti poco puliti. Gli affari che si svolgevano in Francia erano prevalentemente traffici di droga ed armi.

Anche in Germania, nei primi anni Novanta, cresceva l'allarme per le presenze mafiose italiane: queste, dopo il crollo del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, consideravano quel territorio una zona strategica,²⁵ soprattutto per la collocazione del denaro sporco.

È quindi semplice segnalare alcuni episodi che, nella loro a volte apparente piccolezza, sono invece indicatori di rapporti, contatti o tentativi consistenti di garantire in quel paese un insediamento più stabile e duraturo.

Come già praticato in Francia, gli *'ndranghetisti* ebbero lo stesso intento, e cioè quello di posizionare definitivamente propri "locali" nella Repubblica tedesca, affascinati dalla collocazione geografica e dalla solidità economica della nazione in quegli anni.

Per conto di Giuseppe Mazzaferro, sarebbero giunti in Germania nel 1985 Giuseppe Costa, Rosario Saporito e Salvatore Moscatelli, al fine di inaugurare un nuovo "locale". La peculiarità delle attività in terra germanica stava nel fatto che lì i calabresi non si limitavano a spacciare la droga, ma fabbricavano pure marchi falsi.

E se si pensa per un attimo alla strage di Duisburg della scorsa

²⁴ F. Iadeluca, *"Criminalità organizzata e la 'ndrangheta in Calabria"*, Roma, Gangemi editore, 2007, pgg. 115/17.

²⁵ D. Rouard, *"I nuovi orizzonti della mafia"*, in *Le Monde*, 28 gennaio 1993.

estate nella quale sono stati giustiziati sei giovani, tutti nati a Locri (tranne uno, nato nella stessa Germania), si può ipotizzare, anche se non è certo, che siano state vittime della faida di San Luca.

Infatti, uno degli uccisi, Marco Marmo, era un noto pregiudicato appartenente alla cosca Strangio-Nirta, e, secondo gli inquirenti che indagavano al momento, sarebbe stato uno dei principali obiettivi del feroce attentato.

Secondo il vicecapo vicario della polizia ed ex prefetto di Reggio, Luigi De Sena, era la prima volta che in un paese straniero avveniva un regolamento di conti; si trattava di una situazione senza precedenti.²⁶

Cerchiamo di capire meglio cosa nasconde questo terribile evento delittuoso: Duisburg è una ridente cittadina situata nella zona ovest della Repubblica, ed è la stessa città in cui ha alloggiato la nazionale italiana, campione del mondo, durante i mondiali dello scorso anno...

L'albergo che ha ospitato la squadra è di Antonio Pelle, sempre di S. Luca, emigrato trent'anni fa. Interrogato dalla polizia, egli ha prontamente negato qualsiasi legame con la strage, pur avendo ammesso di conoscere sia Sebastiano Strangio che Giorgi.

Grazie a lui, come già d'altra parte ricostruibile da altre ben ricche fonti, si è avuta la conferma dei loschi traffici della *'Ndrangheta* in terra tedesca, tra cui preponderante ancora il riciclaggio del denaro sporco, quale quello proveniente dal traffico di armi, dalla tratta degli esseri umani, dai rifiuti tossici.

Questi soldi arrivano nelle mani dei locali italiani all'estero, e vengono riciclati: l'insediamento dei sanlucoti è oramai consolidato.

Altrove, a Francoforte, si sono stabilite le *'ndrine* specializzate nell'alta finanza, che hanno mandato loro componenti a svolgere il lavoro di broker.

A Duisburg, invece, c'è una forte penetrazione, come abbiamo detto, delle famiglie di San Luca, che da anni si contendono l'egemonia sia in casa propria che in terra straniera, i Nirta contro gli Strangio (Janchi) -Vottari.

Nella Germania dell'Est i gruppi puntano sull'edilizia; per questo stanno acquistando intere zone fatiscenti della Germania orientale, per ricostruire agglomerati residenziali, alberghi, ristoranti, e tutto quanto possa costituire un buon investimento per diventare benestanti più rapidamente.

Dunque, la Repubblica Federale tedesca fa gola agli uomini

²⁶ www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/08_Agosto/15/duisburg_italiani.s...

della *'Ndrangheta*, perché, lontani i testimoni della loro criminosa storia, sconosciuti da tutti, possono sostenere un aspetto di apparente onestà e lavorare senza disturbo.

Considerando che, nella nostra epoca, la mala calabrese uccide per affari, sicuramente a Duisburg qualcosa doveva essere in ballo, che fossero attività lecite o illecite. Il gioco deve valere la candela, non più per vendicare l'onore, ma per tenere alti i profitti. Il senso dell'onore o altro spirito idealistico possono solo potenziare la cattiveria con cui si affronta l'avversario, o incrementare la barbarie della mattanza, fornendo l'adrenalina necessaria per intraprendere l'opera, ma non possono essere considerati leitmotiv.²⁷

In anni più vicini, calabresi e siciliani si sono immessi in un giro vorticoso di dollari falsi e titoli rubati inviati in mezzo mondo: oltre che in Germania, in Austria, Svizzera, Bulgaria, Russia. Puntualmente, vengono coperti da una patina di legalità tutti i torbidi intrallazzi: basti andare con la mente a ristoranti, pizzerie, spaghetterie, locali vari, etc. Una tale modalità operativa prova l'adozione di una scelta tipica dei malavitosi calabresi, che preferisce mettere solide radici per affermare una presenza, altrimenti inevitabilmente precaria e transitoria.

Si guardi adesso alla Svizzera: a parte la relevantissima presenza di banche, la sua legislazione consente di acquistare molto facilmente le armi, e ciò ha aperto alla *'Ndrangheta* nuovi orizzonti.

Ultimamente, nuclei della provincia di Catanzaro, pur se di modeste dimensioni e di recente formazione, hanno largo accesso al mercato svizzero delle sostanze stupefacenti e delle armi, secondo quella che possiamo definire una nuova tendenza.

La situazione in Spagna è ben differente, essendo questa il principale crocevia dei traffici di droghe dal Sud America e dall'Africa.

Nell'ottobre del 1988, su intervento dell'allora sostituto procuratore della Repubblica di Firenze Silvia Della Monica, furono tratti in arresto alcuni mafiosi reggini, accusati di far parte di un'organizzazione di trafficanti di cocaina.

Purtroppo per la penisola iberica, essa, insieme al Portogallo, fungeva da destinazione abituale dell'hascisc partito dal Marocco; anche l'Inghilterra costituiva già in quel periodo uno dei maggiori mercati internazionali di stupefacenti. Nell'isola agivano, facendovi pervenire la roba dalla Turchia e dal Pakistan, gli Ursini e i Marci, con un traffico diretto dal boss emergente Pasquale Marando.

Nella maggiore libertà, e nella disarticolazione seguente al

²⁷ [www.democrazialegalita.it/tizian_storia della faida di San Luca](http://www.democrazialegalita.it/tizian_storia_della_faida_di_san_luca).

crollo del regime sovietico, la Russia assiste ad una recrudescenza della grande criminalità, esplosione non certo improvvisa e non del tutto inattesa, perché dei segni premonitori si erano palesati nell'ultima fase del regime precedente; ma a far data da quell'anno, anche l'ex URSS entrava a tutti gli effetti nel novero dei paesi interessati da presenze mafiose.

Crollati i regimi comunisti, si sono aggravate le condizioni economiche del Paese, fatto che ha determinato scompensi e traumi sociali d'ogni genere. Senza ombra di dubbio, la realtà che si è venuta a creare fra le frontiere dei nuovi Stati, ha avvantaggiato le mafie internazionali, libere ora di circolare.

Anatolij Grignenko, capo del Dipartimento russo per la lotta alla corruzione e al contrabbando, ha amaramente constatato che *"quando le nostre frontiere sono diventate di carta velina, il traffico di droga ha fatto registrare un boom"*.²⁸

Le rotte di transito sono mutate: dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'Iran attraversano l'ex URSS, l'Ucraina, l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia e la Cecoslovacchia. *"Cracovia e Varsavia sono diventate degli importanti centri di smistamento"*.²⁹

Una congerie di uomini, merci, capitali, dollari e rubli falsi. Come sempre, in questo quadro di inarrestabile dinamismo, non poteva non intromettersi rapidamente il sistema delle mafie italiane ed internazionali, che hanno raggiunto un accordo per assicurare meglio il buon andamento dei giganteschi affari.

Era un periodo molto particolare, nel quale si affacciava il pericolo di saturazione del mercato statunitense ed europeo; quindi, l'apertura di un nuovo accesso, lasciava i narcotrafficanti nella possibilità di estendere le loro attività e il loro spazio vitale.

La conquista dei nuovi mercati sembra allontanare per un bel po' quel rischio.

A metà del 1991, una riunione ha siglato la prima intesa tra mafiosi italo-americani, russi e sudafricani: successivamente, si sono tenuti incontri fra la mafia siciliana e quella russa.

La *'Ndrangheta* è andata anche nell'ex URSS, principalmente per i consueti riciclaggi, o per stratosferici investimenti in catene di alberghi, casinò e piccole agenzie bancarie di Mosca.

Operazioni di grandi dimensioni, di una portata inimmaginabile, tali da far comprendere le parole di Nicola Gratteri: *"La 'ndrangheta e la mafia stanno trasferendo i loro capitali per acquistare*

²⁸ V. Vasile, *"La droga russa conquista i mercati"*, in *L'Unità*, 18 febbraio 1993.

²⁹ L. Fituni, *"Mosca, Palermo, Bogotá: l'arrembaggio delle mafie unite"*, in *Narcomafie*, n.8a. I novembre 1993.

letteralmente i paesi dell'Est europeo. La 'ndrangheta sta comprando Mosca."³⁰

Anche qui, cominciava ad aumentare la circolazione di moneta contraffatta, dal momento in cui le privatizzazioni offrivano occasioni del tutto insperate.

Se si considera tutto l'Est europeo, ritroviamo tracce *'ndranghete* in Polonia ed in Bulgaria.

7. Rapporti tra 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita³¹

Solitamente, si tende a sostenere la tesi di un controllo totalizzante da parte di Cosa Nostra sulle altre organizzazioni, che sarebbero state tutte subalterne: siffatta interpretazione appiattisce, però, il quadro d'insieme delle relazioni, ingrigisce i toni, impedendo di notare le sfumature, e non fa neanche cogliere la complessità e il dinamismo dei rapporti tra le mafie contemporanee.

Infatti, che Cosa Nostra abbia avuto un peso relevantissimo nel panorama criminale è certissimo; che abbia avuto una posizione sempre totalmente egemonica è questione di discussione.

Intanto, frequenti sono le pratiche delle doppie affiliazioni, rituali dalla mafia siciliana sfruttati per consentire la gestione del colossale traffico di droga, diretto proprio da cartelli malavitosi composti da uomini appartenenti a diverse organizzazioni.

D'altra parte, le stesse cerimonie di iniziazione furono utilizzate da Cosa Nostra come un subdolo strumento di potere e controllo sulle altre mafie, in particolar modo sulla Camorra.

Con la *'Ndrangheta* il rapporto ha seguito un'altra linea: la nota integrativa del sen. Brutti, trasmessa alla Commissione parlamentare antimafia il 10 Novembre 1993³², evidenziava, appunto, la sussistenza di collegamenti marcati e sistematici fra le due organizzazioni, sempre relativamente allo sviluppo dei grandi giri di droga, che vedevano ormai mafiosi calabresi agire assieme a mafiosi siciliani.

Secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Leonardo Messina, la *'Ndrangheta* avrebbe assunto nel corso del tempo

³⁰ S. Turi, "Gli uomini della *'ndrangheta* stanno comprando Mosca"

³¹ F. Iadeluca, *op.cit.*, pg. -123/26

³² Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, nota integrativa del sen. Brutti, trasmessa alla Commissione il 10/11/1993, in *Atti parlamentari*, Tomo I, pg. 700 e ss.

un'importanza talmente strategica all'interno di Cosa Nostra, da permetterle di far entrare i suoi capi più prestigiosi e potenti nel cuore del potere decisionale dell'associazione siciliana.

Tale risultato è la logica conseguenza di tanti anni di rapporti, collaborazioni, alleanze. Rapporti o collaborazioni che non hanno visto la *'Ndrangheta* in funzione subalterna o al servizio di Cosa Nostra.

Insomma, le due organizzazioni criminali hanno agito spesso di comune accordo, su di un piano di reciproca parità.

Recenti procedimenti rendono poi palese il tipo di contatto fra l'Onorata Società e la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo; pare che i rapporti fossero molto stretti.

Il napoletano Cutolo, stando alle dichiarazioni rese dal pentito *'ndranghetista* Pino Scriva, sarebbe stato introdotto all'associazione con il battesimo, venendo successivamente promosso da un sin-drio calabrese composto dalla triade Piromalli, Mammoliti, De Stefano.

Quindi, la Camorra (specialmente la N.C.O. del Cutolo), già da allora, rappresentava una sorta di filiazione della mafia calabrese³³.

Il partenopeo aveva l'ambizione di introdurre nel suo nuovo circolo il sistema ed il rituale della consorella³⁴.

Confermava l'assiduità dei legami con la Sacra Corona Unita, e la salda condivisione degli affari il pentito Salvatore Annacondia, il quale non ha mancato di descrivere alla Commissione le peculiari interazioni di dipendenza sin dal suo sorgere fra la mala pugliese e la *'Ndrangheta*³⁵.

Andando al cuore dello schema comportamentale della *'Ndrangheta*, essa si è sempre mossa lungo una via di rispetto e non interferenza nei confronti delle altre associazioni criminali, in vista del primario predominante fine di estendere le sue zone di azione.

La pratica delle doppie affiliazioni di diversi uomini già appartenenti a Cosa Nostra o alla Sacra Corona Unita ribadisce l'intenzione ferma di ciascuna delle mafie di stringere alleanze sempre più intense tra di loro, per gestire collettivamente gli innumerevoli affari.

³³ Tribunale di Vibo Valentia, GIP C.A. Russo, Ordinanza Sentenza resa nel procedimento penale Mancuso Francesco + 200, 1985.

³⁴ Tribunale di RC, GIP V. Macri, A. Lombardo, Ordinanza sentenza emessa contro Albanese Mario + 190, 1988.

³⁵ Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, XI legislatura, Commissione parlamentare antimafia, *op.citata*, Tomo I, pgg.707 e ss.

Tornando ai rapporti tra Cosa Nostra e *'Ndrangheta*, questi sembrano dunque essere improntati ad un reciproco rispetto. Quando si aprirono conflitti interni alla piovra sicula e alla *picciotteria* calabra quasi negli stessi anni, nessuna delle due si intromise o intervenne a difesa dell'altra.

Le relazioni sono quelle che si possono stabilire tra due potenze altrettanto forti, ognuna consapevole della forza e della potenza dell'altra. Ciò porta ad una riconsiderazione dei collegamenti tra Cosa Nostra e *'Ndrangheta*. Se era possibile pensare che, tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, Cosa Nostra avesse una posizione di preminenza, la situazione apparve mutata, a far data almeno dalla seconda metà degli anni Settanta.

8. Conclusione

La *'Ndrangheta* ha oramai ottenuto una posizione egemonica su ogni altra forma di criminalità organizzata, di qualsiasi origine e provenienza essa sia, perfino sulla mafia siciliana, soprattutto in riferimento alla estensione geografica dei suoi interessi.

Continua ad essere una turpe realtà, innegabilmente cruda e implacabile, purtroppo poco scalfita dalle iniziative di contrasto, e per nulla segnata dal passare degli anni.

L'elemento di essa che coglie di sorpresa consiste proprio nella sua capacità di rinnovarsi continuamente, adeguandosi in tal modo alle trasformazioni della società, pur mantenendo intatta la vecchia struttura e le vecchie abitudini rituali.

Negli ultimi decenni ha raggiunto un livello affaristico-imprenditoriale talmente elevato, da far impallidire Cosa Nostra per capacità manageriali e reddituali; ha imparato ad usare finemente moderni mezzi di ausilio, come ogni specie di tecnologia, e l'informatica. E così, al vecchio *malandrino* contadino, bracciante o pastore, povero e malmesso, bisognoso di una rinascita sociale, si è da tempo sostituito un abile manovratore di denaro, solitamente esponente della più credibile e rispettabile borghesia, magari un avvocato, un banchiere, o ancora un commerciante: comunque, quasi sempre un tipico esempio di legalità all'interno della comunità civile.

Sono ben lontani i tempi della coppola e del camuffo al collo, della lupara impugnata sottobraccio da *'ndranghetisti*, pronti a qualunque impresa rischiosa e violenta. Operazioni svolte dal 1995 al 1997 hanno confermato la eterna presenza di politici dietro i grandi intrecci intessuti dalla mafia calabrese, coincidenza che per

quest'ultima ha inoltre rappresentato un elemento di specificità rispetto alla malavita sicula, solo collusa con il mondo delle decisioni per il Paese.

Non si può poi dimenticare, tornando al sistema nel suo complesso, la connotazione prevalentemente familistica del legame tra i membri della Società, in virtù della quale ogni affiliato è in qualche modo parente dell'altro: si comprende così agevolmente, che tale rapporto crea condizionamenti di genere psicologico nella interazione tra gli associati, e fra di essi e l'esterno, tali da portare lo *'ndranghetista* ad abbandonare qualsiasi ipotesi di ricorso alla pratica del pentitismo.

Il numero di collaboratori di giustizia calabresi, infatti, rispetto a quello dei pentiti siciliani, è decisamente esiguo.

Questa la prima grande differenza con Cosa Nostra, questa l'arma vincente della Società Montalbano, contraddistinta da una protezione interna più salda, e per questo motivo non incorsa nel periodo critico attraversato dalla mafia all'epoca del maxiprocesso di Palermo.

Un'ulteriore tipica espressione attuale di mafiosità, già in precedenza evidenziata, è la sopravvivenza dei conflitti interfamiliari, le c.d. "faide": simili alla "disamistade" sarda (famosa quella tra i Succu ed i Corraïne), ed a quelle che insanguinano certe zone dell'Albania o della Turchia e di alcune isole greche.

Un interessante altro elemento di specificità, assente nel passato, è incarnato dal ruolo rivestito dalle donne, che oggi, contrariamente alle origini, non fungono da mere "sorelle d'omertà" dedite a nascondere e custodire i latitanti, dimesse compagne di capibastone e picciotti, ma, come in realtà accadeva già sul finire dell'Ottocento nel circondario di Palmi, spalle dei loro uomini, pienamente coinvolte negli affari della famiglia. Esse, secondo le ultime recenti indagini sulle principali cosche calabresi, "vigilano sull'andamento delle estorsioni, riscuotono le tangenti, sono intestatarie di beni appartenenti al sodalizio, curano i rapporti con i ricercati e con l'esterno del carcere, e forniscono il supporto logistico nelle azioni criminali compiute dai maschi del clan".

In alcuni casi, addirittura, traffici di droga hanno testimoniato l'inserimento all'interno degli stessi di talune donne, in qualità di spacciatrici o corriere, con un posto dunque non indifferente nell'organizzazione.

Il radicato controllo economico e territoriale esercitato dalle *'ndrine* a livello locale è senza ombra di dubbio più intenso di quello su scala internazionale: ogni gruppo di sangue tende a conseguire margini di dominio sempre più vasti su tutte le componenti della

società, attraverso l'acquisizione, la gestione, la conservazione del potere illecito.

Attualmente, la *'Ndrangheta* detiene il monopolio della cocaina, che ha oramai soppiantato l'eroina nel mercato del consumo di stupefacenti, ed il potere assoluto in materia, assieme ai narcotrafficanti colombiani. È invischiata nella politica e negli sporchi affari della massoneria, come delle imprese di tutto il mondo.

In loco, inoltre, la scena criminale è segnata dalla crescita del fenomeno estorsivo ed usuraio, nonché da un inasprimento della pressione intimidatoria nei confronti dei governi comunali.

Proprio per scoraggiare ogni pur velata propensione all'appropriazione di appalti di grandi lavori, era stata prevista una speciale vigilanza sugli ingenti investimenti per la realizzazione di opere pubbliche – come il progetto del ponte sullo Stretto di Messina – sia per quanto concerne programmi a lungo termine, sia per gli interventi a medio termine nel campo dei trasporti e delle infrastrutture.

L'innalzamento del livello di scontro tra clan registrato nel Reggio, potrebbe sottendere una rottura della *pax mafiosa*, ed un tentativo di riassetto degli equilibri, analogamente a quanto avviene nelle aree di Catanzaro, Cosenza e Crotona, ove l'azione informativa ha potuto constatare l'exasperazione delle tensioni tra i clan, accompagnate dalle costanti imprese d'espansione di alcune cosche, mentre, nel comprensorio di Vibo Valentia, la locale criminalità va consolidando l'egemonia sempre nei campi del narcotraffico e nell'infiltrazione negli appalti.

La provincia di Reggio rimane la roccaforte indiscussa dei rapimenti di persona, per quanto notevolmente ridotti rispetto al passato; gli ambienti bancari, le assicurazioni, la finanza non hanno per essa più confini.

Si sono già mostrati i legami variegati fra le tre grandi specie di criminalità organizzata, *'Ndrangheta*, Cosa Nostra e Camorra, in particolare in determinati ambiti economici.

In questi ultimi decenni, certamente, la vecchia Onorata Società ha assunto i connotati di una efficientissima multinazionale del crimine.